Anno XVIII. 24 Maggio 1891. Num. 21.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 21:

TESTO:

Conversazione (Le corse di San Siro. - Il concorso ippico. - l'Esposizione egiziana) . . . . *Doctor Veritas.*
Una questione d'arte drammatica . . . . *Tommaso Salvini.*
Un' illustre avventuriera . . . . *Corrado Ricci.*
Esposizione triennale di Brera (III) . . . . *L. Chirtani.*
George Eliot . . . . *Gaetano Negri.*
La "Sicilia" . . . . *A. Centelli.*
Esposizione Nazionale di Palermo.
Il prof. Muybridge in Italia e la fotografia istantanea . . . . *G. P.*
Il funerale del marchese di Villamarina.
Esposizione di orticoltura e floricoltura in Roma.
Racconti: La Bella Graziana (XV) . . . . *A. G. Barrili.*
La Settimana Politica. - Noterelle. - Necrologio.

INCISIONI:

Attualità: La prima Esposizione dei fiori a Roma . . . . *Dante Paolocci.*
— — I funerali del marchese di Villamarina . . . . *Dante Paolocci.*
Gli anarchici: Amilcare Cipriani, Salvatore e Adele Cicognani, lo studente Körner.
Esposizione Nazionale a Palermo: Stato dei lavori dell' Ingresso principale . . . . *fot. Treves.*
— — Stato dei lavori della grande Galleria Centrale . . . . *fot. Treves.*
Belle Arti: Alla vanga, quadro di . . . . *Arnaldo Ferraguti.*
La "Sicilia", corazzata in costruzione nell'Arsenale di Venezia. *fot. Treves.*
Ritratti: Vincenzo Errante.
— — La Commissione Reale d'inchiesta sull'Eritrea, a Massaua. *fot. L. Naretti.*
Sciarada. - Scacchi. - Rebus.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 20:

Soventi nel nido si cela il serpe.

SCACCHI.

Problema N. 723.

del signor Ten. Colonn. A. Campo di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco, col tratto, matta in *due* mosse.

Soluzione del Problema N. 719:

Bianco. (Campo).	Nero.
1. D a1–h1	1. R f5–e5
2. D h1–c6	2. Qualunque
3. D c6–e6 matta	
. . . .	1. R f5–g4
2. D h1–f3+	2. Rg 4–h4
3. C f8–g6 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. G. Arlotta, Napoli; A. Mottini, Mantova; E. Vignali, Lodi; S. Solari, studente, Bologna; E. Frau, Lione: Società "Sloga," Verlicca (Dalmazia); V. Sabattini, Riola; L. Coraluppi, Milano; E. Sporer, Albona (Istria); V. Patrone, Genova.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

ANAGRAMMA-STORNELLO

Fiorin di . . . .,
Se pur sempre a 'l piacer va il duolo unito,
Felicità, che sei, se non un . . . .?

SCIARADA

Quanti v' han che ci tengono
(E fui pur io tra quelli)
A 'l primitivo onore de 'l *final!*
No, non potrian per l'aere,
Lieti trillar gli augelli,
Se fosser privi d'*uno* e di *total!*

Eligio.

Spiegaz. della Sciarada a pompa N. 20:

Campanella (Campa-nell'-a).

Spiegaz. della Sciarada-Stornello N. 20:

Canti-Lena.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 21. - 24 Maggio 1891. Centesimi Cinquanta il numero.

LA "SICILIA", CORAZZATA IN COSTRUZIONE NELL'ARSENALE DI VENEZIA.

(Fotografia Treves).

LA "SICILIA,"

Chi passa pel ponte che dalla fondamenta dell'Arsenale di Venezia conduce nel campo omonimo, — ponte, fondamenta e campo, i tre elementi obbligatori d'ogni prospettiva veneziana, — vede, attraverso i cancelli, un enorme sperone campato in aria, un po' al di sopra dei tetti. Fino a pochi mesi addietro delle impalcature lo nascondevano, inducendo a pensare si trattasse di una nuova fabbrica, di qualche macchinazione misteriosa, di qualche prodigio, dacchè le armature, non arrivando fino al suolo, si protendevano tutte libere e sospese, ma ormai il mistero è squarciato: Quella punta mostruosa, dipinta di fresco a color rosso cupo, non è se non lo sperone di prora della *Sicilia*. Dio santo: l'hanno comandata così lunga e così grossa la *Sicilia*, da sconfinar dal cantiere. Se il delirio per le navi sempre più grandi dovesse seguitare, è probabile s'arriverebbe alla necessità di abbattere le città per formarne cantieri navali.

L'Arsenale di Venezia aveva uno scalo che ai profani sembrava una piazza d'arme. Infatti la corazzata intitolata dal nome glorioso di Francesco Morosini, in esso costrutta, ci stava ad agio, con la poppa rivolta al mare e la prora alla città, ma come fu immaginata la *Sicilia*, lo scalo risultò insufficiente: una vera miseria, un *campielo* buono tutt'al più alle ciarlette delle comari e ai pettegolezzi cari a Goldoni. Occorse dunque allargarlo ed allungarlo, e ciononostante lo sperone scappa da una parte e il timone dall'altra. Tornassero al mondo que' poveri calafati che allestirono le galere vincitrici a Lepanto e solcanti con fortuna i mari d'Europa e d'Asia! Noi rideremmo della loro ingenuità, ma probabilmente ci sentiremmo chiamar pazzi.

Comunque, la *Sicilia* è tale colosso da far onore all'ingegno e alle braccia italiane. Identica per tipo all'*Umberto I*, sarà una delle più grandi corazzate d'Italia, non solo, ma del mondo. Fra le perpendicolari misura la lunghezza di m. 122 su una larghezza massima di m. 26.46, mentre la *Morosini* è lunga soltanto m. 100 e larga 19.80.

Chi non ricorda il chiasso fatto allora del varamento della *Morosini* avvenuto il 30 luglio 1885? Ben settantamila forestieri erano accorsi a Venezia in quella circostanza, e malgrado l'insufficienza materiale dei palchi e dello spazio disponibile in Arsenale, il comando, impossibilitato a resistere alle richieste, aveva dovuto distribuire oltre venticinquemila biglietti d'invito. I biglietti andavano a ruba, si mercanteggiavano, si vendevano all'aperto, e taluno fu pagato sin trenta, quaranta lire. Tutto per un biglietto: era il motto d'ordine, il desiderio più vivo, lo spasimo del giorno e l'incubo della notte, e un bell'umore, possessore di un posto di loggia distinta, aveva potuto farsi stampare delle carte di visita così concepite: "Tal de' tali, possessore di un biglietto pel varo della *Morosini*,,. Oltre ai Sovrani vi assisteva un'ambasciata marocchina e un mondo di belle donne, pigiate, addossate, arrampicate da per tutto.

Nella gran ressa gl'inconvenienti non si evitarono, ed è per risparmiare la loro rinnovazione, che il Ministero della Marina ha già emanato stavolta disposizioni precise. La *Sicilia* non verrà lanciata in mare nel giorno dello Statuto, come i giornali annunziarono, ma solamente durante il mese di luglio — lo so con tutta certezza, — e i biglietti d'invito saranno limitati in modo assoluto a dodicimila, anche per il bisogno di maggior spazio disponibile attorno al colosso navale stante le cresciute sue dimensioni. È quasi assodato che i Sovrani assisteranno alla cerimonia, riguardante assai da vicino un principe di Casa Savoia: il Duca Tomaso di Genova comandante del III dipartimento marittimo e molto zelante ne' suoi doveri.

Venezia, per parte sua, s'appresta a crescere importanza al varamento con un grandioso programma di festeggiamenti. Un comitato di signori e di esercenti s'è all'uopo costituito, e le offerte private fioccano, alle quali poi s'aggiungerà un cospicuo concorso municipale. Molte teste e molti progetti: chi vuole far rivivere gli spettacoli di Venezia repubblicana, chi invece ama sbizzarrir la fantasia sognando delle rappresentazioni macchinose, come quella del Vascello fantasma nel bacino di San Marco! Di positivo v'è soltanto un corteo storico del cinquecento, che accompagnerà i Sovrani, i principi e le autorità fino all'Arsenale nel giorno del varo, una festa di fiori in piazza San Marco, delle regate, dei baccanali all'aperto e luminarie e musiche e sin un concorso di canzonettine languide come le notti estive in laguna.

È per la *Sicilia*, si capisce, tutto per l'immane nave destinata a difenderci dai nemici esteriori, tutto per propiziarle i venti e i mari. I mari però essa non sfiderà che tre anni dopo il varamento, chè tanti ne occorreranno ad armarla. Allora dislocherà 13 000 tonnellate e avrà un pescaggio di otto metri e mezzo. Porterà quattro macchine fabbricate negli stabilimenti Ansaldo, sviluppanti 15 000 cavalli di forza: quattro cannoni da 34 centimetri disposti su due torri estreme, e tra le due torri gli alloggi e tre ciminiere.

Il bel scafo d'acciaio, dipinto ormai in due gradazioni di color rosso, è circondato da tre file di puntelli e da qualche resto delle armature occorse per la costruzione. Posta su lo scafo il 15 dicembre 1886, la *Sicilia* esigè adunque finora quattro anni d'assiduo lavoro. Le nostre incisioni rappresentano lo scafo fotografato dal fianco sinistro e da prora. I disegni della *Sicilia* sono dell'ex-ministro della Marina on. Brin. Alla sua costruzione attesero il direttore delle costruzioni, Martinez, e l'ingegnere capo di II, Valsecchi. Anzi il Martinez, pur destinato altrove, non abbandonerà l'Arsenale di Venezia se non dopo il varo.

Il quale varo comincia già ad angustiare il pubblico, che ha paura di non poter assistervi tutto, e quella romorosa cittadella che è l'Arsenale veneziano. Dall'ufficiale superiore al più modesto operaio, nessuno ivi parla d'altro. L'ufficiale pensa alla responsabilità che lo attende, e l'operaio al suo decoro e al suo onore. In fondo poi la *Sicilia* l'ha fatta lui, l'ha nutrita col proprio sudore, l'ha vista allungarsi, allargarsi, salir alta come un monte, arrotondare i fianchi d'acciaio, e tutti i giorni, in tutte le ore, da qualunque posto, da qualunque officina l'ammira imponente, mostruosa, magnifica. Se quel giorno.... Ma chi pensa a melanconie? Cento e cento navi ebbero vita nello storico Arsenale, e mai una si accasciò, mai una smentì le promesse nei momenti supremi.

Nel 1104, quando l'*Arzanà* cominciò a sorgere, non faceva certo prevedere che sarebbe arrivato all'ampiezza odierna. A girarlo tutto c'è da fiaccar le gambe e da smarrirsi dieci volte. Oltre quattromila operai vi lavorano. Direttore supremo è quella elegante e napoleonica figura dell'ammiraglio Canevaro, buono, cortese, gentilissimo, al quale la ILLUSTRAZIONE deve la primizia delle fotografie della *Sicilia*. Quale aiutante di bandiera lo assiste il figliuolo del generale Cagni, cui io devo le notizie raccolte in questo articolo.

E a proposito di fotografie, i lettori vedranno, accanto a quello della *Sicilia*, un altro scafo di nave, tutto nascosto da armature e da tele. È il *Cristoforo Colombo*: il nuovo *Colombo*, perchè la fregata di tal nome, che tante volte aveva girato il mondo, andò distrutta. Le macchine però vennero serbate e si adatteranno all'omonimo incrociatore di II classe. Vesti nuove e polmoni già avvezzi alle burrasche: vivrà un secolo almeno. Il *Colombo*, messo sullo scalo il 1° settembre 1890, misura 75.72 metri di lunghezza. Primamente su lo stesso scalo erasi costruito lo *Stromboli*, che ora aspetta nella nuova grande darsena dell'Arsenale vicino al *Vespucci*, tornato testè dal Chili con a bordo il duca degli Abruzzi, e l'*Eridano* appena adesso rinnovato e trasformato in nave-scuola.

E così l'assiduità e l'abilità degli operai veneziani contribuirono non poco a dar sviluppo a quell'Arsenale, che mano a mano s'allarga rubando lo spazio alla impaludata laguna. Dove sono ad esempio i due bacini di carenaggio, — uno lungo m. 110 e l'altro 165, — vent'anni addietro correva l'acqua.... quando correva. I bacini primamente erano assai più piccoli, ma vennero di recente allungati per renderli capaci delle maggiori corazzate e delle grandi navi commerciali. È adesso servono a dovere, ma chissà per quanto poco tempo!! È l'epoca delle amplificazioni e dei fasti la nostra: basta chiederlo ai contribuenti italiani!

A. CENTELLI.

UN' ILLUSTRE AVVENTURIERA.

È il titolo di un libro che esce or ora dai torchi, e che avrà un grande e meritato successo. Lasciamo che l'autore stesso presenti il suo libro e la sua eroina. Ecco la sua prefazione:

Se uno scrittore di romanzi o di novelle avesse per qualche personaggio della sua fantasia ideata una serie strana ed infinita d'avventure, quale noi abbiamo raccolto studiando la vita di Donna Cristina di Nortumbria, forse la critica gli avrebbe mosso il giusto rimprovero d'aver addossate ad una sola persona le stramberie di cui sarebbero appena capaci cinque o sei originali. Eppure non v'ha parola di questo libro che non abbia conferma storica o che non sia giustificata dalle vecchie cronache. Non volendo però intralciare il racconto coi richiami delle note, riducemmo in fine la citazione degli scritti che ci servirono. Pensiamo intanto che il nostro libro sarà per dilettare sommamente i lettori per la varietà degli episodi e le strane costumanze e i curiosi caratteri che furono peculiari del seicento. D'altra parte, se divertono molti romanzi d'avventure, come non potrà vie più piacere questa storia che assicura della realtà degli avvenimenti e delle persone? — Tutta la società italiana della seconda metà del secolo XVII s'occupò di Donna Cristina discendente dai Dudley, famiglia principesca della Gran Brettagna, divenuta a Bologna una contessa Paleotti. Il suo spirito, la sua nobiltà, la sua dissolutezza e stranezza, il suo ingegno, la sua bellezza, che fu maravigliosa, la fecero uno dei tipi più singolari del suo tempo ed un perfetto esemplare fra quei fantastici avventurieri che fiorirono nel seicento e nel settecento e che vantano fra i migliori campioni Ferdinando Marsili, le nipoti del cardinal Mazzarino, Giuseppe Pignata, Cagliostro, Giacomo Casanova, Lorenzo da Ponte, ecc. Anche i contemporanei la compresero fra le *grandi avventuriere* e troviamo alcune sue gesta già narrate mentre viveva in un libercolo che ha per titolo *Les illustres avanturières*. Ma ciò che rende la nostra storia più viva e importante si è che intorno a Cristina s'agita tutta una schiera di gente che serve a spiegare il carattere e gli atti di lei e de' suoi figli, alcuni de' quali finiti tragicamente. Ella per le sue brighe agita indifferentemente principi e staffieri, duchi e notai, il Sommo Pontefice e il Patriarca di Venezia: accoppia nobili a *virtuose* di canto e a cameriere; mette a soqquadro preti e monache, soldati e dotti, arcivescovi e legati: ora chiusa nei monasteri e sfrattata dalla città, ora ricevuta dal concorso dei nobili a parecchi chilometri dalle mura. Si può ben dire ch'ella fu

Tre volte nella polvere, — Tre volte sugli altar.

Bruciava dove toccava, ond'era ritenuta iettatrice. — E che direbbero i lettori se noi azzardassimo di dirci tocchi per lei da questo superstizioso sospetto? — Donna Cristina è morta da più d'un secolo e mezzo; e pure continua a far disperare chi di lei si ricorda o pensa o scrive. Sin dal 1887 avevamo finita la sua storia, ma quando fummo per istamparla, dimenticammo il manoscritto in un treno, e non ci fu più possibile riaverlo. — Che cosa n'avrà mai fatto colui che lo trovò? Qual volgare destino gli avrà suggerito lo spirito diabolico dell'antica avventuriera?

Ci convenne ad ogni modo rifare il cammino, e solo la vaghezza e l'interesse del tema c'indussero a ripetere ogni ricerca e a riscrivere il libro. Speriamo che le peripezie siano finite una buona volta. Intanto per iscongiurare la iettatura mettiamo il nostro lavoro sotto la protezione di Sant'Antonio abate e del suo venerabile compagno.

CORRADO RICCI.

Noi aggiungeremo soltanto che Corrado Ricci, come tutti sanno, è un vero artista oltre che uno storico erudito. Egli racconta tutto in modo sì piacevole da ricordare i Goncourt e gli altri francesi che sanno far gustare le curiosità della storia come romanzi a sensazione.

Ecco il titolo degli 8 capitoli in cui si divide questo studio eminentemente drammatico: Il secolo delle caricature e degli ammazzati. — Le grazie della marchesa Cristina e le disgrazie di suo marito. — Tra feste, pranzi e conversazioni. — La marchesa Cristina in viaggio, in amore, in poesia. — La marchesa Cristina e le sue figlie in convento e in esilio. — La cioccolata col veleno e le fortune d'una schiava turca. — Gli sponsali improvvisi di Diana. — Le pazzie d'una monaca. I delitti e il supplizio d'un soldato. Morte dolorosa di Cristina.

GEORGE ELIOT.

Fra le persone che, negli ultimi cinquant'anni del secolo nostro, ottennero duratura rinomanza nelle lettere e nelle arti, una delle più interessanti, quasi oserei dire la più interessante, è la donna insigne che, sotto il nome di George Eliot, ha arricchito la letteratura inglese di alcuni ammirabili romanzi. Nessun altro spirito ha mai presentato contrasti più recisi, e, in apparenza, più inesplicabili per chi non sappia vedere l'unità profonda da cui rampollavano. Questa donna che, nel suo sesso, tiene il primato dell'ingegno, ebbe una tempra di spirito essenzialmente moderno, uno spirito plasmato di critica, nutrito di un'immensa coltura, pronto alla più squisita osservazione dei fatti, abborrente da tutto quanto non fosse contenuto nei confini del più rigoroso razionalismo. Ma, nel medesimo tempo, quello spirito eccelso vibrava simpaticamente ad ogni emozione che fosse dagli altri veramente sentita, ed era così largo nella sua potenza comprensiva che gli affetti, le passioni, le speranze, le fedi che non erano le sue vi si rispecchiavano con una perfetta oggettività, la quale rendeva necessariamente sereno ed imparziale il giudizio.

La vita e le manifestazioni di questa donna insigne presentano, come dicemmo, una serie di apparenti contraddizioni. Nata in una modesta famiglia d'agricoltori, lontana dal movimento intellettuale del suo tempo, assorta, per quasi tutta la sua giovinezza, nelle umili cure di un'attenta massaia, essa si rivela profondamente versata nelle scienze e nelle lettere antiche e moderne. — Gli studii, seguiti con intensa curiosità, nel segreto degli anni giovanili, fecero di lei, nell'età matura, uno spirito critico, profondo e versatile. Aveva quasi quarant'anni ed ancor non era conosciuta ed apprezzata che in un elettissimo, ma piccolo, cerchio di filosofi e di scienziati; nessun indizio aveva ancor fatto supporre agli altri ed a lei stessa che alla forte intelligenza essa unisse anche il dono di una potente fantasia. Ad un tratto, quasi per un caso, questa donna che altro non aveva pensato che ad argomenti di critica severa, che, per distrarsi dalle sue cure, meditava Spinoza e studiava matematica, questa donna scrive un racconto, ed è un lavoro perfetto e squisito. Chi conosceva l'ambiente di altissima coltura, in cui aveva vissuto, doveva credere che, accingendosi a lavori di immaginazione, essa avrebbe studiate e riprodotte le passioni umane nelle loro più cospicue e brillanti apparizioni; invece, i suoi racconti sono il frutto maturo di un'arte realista che si compiace nella pittura di un piccolo mondo, di modesti personaggi, di umili cose. Preti di campagna, affittaiuoli, contadini, mugnai, borghesia di provincia, ecco la gente che per lei non ha secreti e che essa ritrae in tutta la verità della vita.

Ma il contrasto più singolare è questo. George Eliot aveva del tutto abbandonata la fede in una religione positiva; aveva consumati due anni della giovinezza nella traduzione del libro dello Strauss, aveva pur tradotto Spinoza e Feuerbach, studiato, infine, il Cristianesimo col metodo e con lo spirito della critica tedesca; era una profonda conoscitrice della filosofia di Comte; era amica ed ammiratrice di Herbert Spencer. Ebbene, è ad un libro di questa pensatrice positivista che dobbiamo ricorrere se vogliamo dissetarci alla fonte più pura del sentimento religioso, se vogliamo comprendere l'imperitura efficacia del Cristianesimo, se vogliamo imparare ad essere modesti e discreti nelle nostre affermazioni, se vogliamo conoscere ciò che v'ha di eternamente vivo nei profondi sentimenti degli umili, riudire, infine, un'eco genuina dello spirito che parla nelle pagine del Vangelo. Oso dire che se v'ha, nella letteratura moderna, un brano in cui si ritrovi, l'ispirazione, il soffio, l'ambiente del discorso sulla montagna, quale lo si legge in Matteo, questo è, nell'*Adam Bede*, la predica di Dinah, sotto l'acero del villaggio di Hayslope. Ecco un fenomeno veramente strano e degno di meditazione! La coesistenza, in una medesima persona, di una ragione limpidissima ed acuta che penetra le nebbie dei miti e le discioglie e di un sentimento religioso che conserva tutta la sua freschezza e la sua intensità è cosa che può sorprendere un osservatore superficiale, come un'anomalia bizzarra e inesplicabile. Ma il vero è che George Eliot ci ha dato la prova più splendida e più persuasiva che la coscienza della relatività delle cognizioni umane non solo distoglie da ogni propaganda d'incredulità, ma ci fa pur capaci di comprendere ogni religione che sia sinceramente creduta e, in una certa misura, ce ne rende partecipi. — Se non che, non è qui finita la serie delle apparenti contraddizioni nella vita di George Eliot; ve ne ha un'ultima, di natura completamente diversa, ma non meno sorprendente delle altre. Questa donna, la cui giovinezza era trascorsa nella severità dei doveri domestici più gravi e rigorosi e sotto il regime di una ponderosa disciplina intellettuale, che non aveva mai deviato con la più piccola azione, e nemmeno con una parola, dalla più stretta moralità, a trentacinque anni passa a convivere con un uomo che non era suo marito. La società inglese, così rigida e formalista, non le ha mai interamente perdonata quella convivenza illegale, ma essa ha cercato di giustificarla e, direi anzi, di consacrarla con la fedeltà, l'affetto, la devozione che sono la forza, la ragion d'essere del matrimonio. Essa ha trasgredite le leggi del matrimonio, ma per riprenderle ed assoggettarvisi di libera volontà.

Quanto abbiam detto crediamo basti a giustificar le parole con cui cominciammo il nostro studio. Fu scritto, con ragione, che, per quanto siano interessanti i personaggi creati da George Eliot, il personaggio più interessante è sempre lei stessa. Ebbene, io vorrei tentar di ricreare, davanti al lettore questo personaggio interessante ed insigne. Con la scorta delle sue lettere, noi percorreremo tutta la sua vita, scarsa di avventure e di complicazioni esterne, eppur piena di un intenso interesse psicologico. Cercheremo di penetrare nel fondo di quello spirito eccelso, così ricco, così aperto, e traboccante d'ogni dote più eletta, scruteremo le origini del suo pensiero, ne seguiremo lo svolgimento, i progressi, e ci sarà dato, io spero, di scoprir la ragione della sua potenza, di toccare il punto in cui si conciliano le sue varie ed apparenti contraddizioni.

Ma siccome George Eliot rivive intera nell'opera sua, alla quale ha propriamente consegnata la parte migliore del suo pensiero e de' suoi sentimenti, così noi dovremo studiarla anche nella sua manifestazione letteraria, dovremo riprodurre gli esempi ch'essa ci presenta, discutere gli insegnamenti di cui è così eloquente maestra. Prima di accingersi a descrivere la vita umana ne' suoi vari aspetti, George Eliot si era formata una filosofia della vita. L'immaginazione in lei ha lavorato ed ha innalzato le sue costruzioni sopra un fondo di pensiero e di scienza. Ebbene, noi cercheremo, prima di tutto, di porre in luce i principii fondamentali dell'arte e della morale della grande scrittrice, poi seguiremo il suo pensiero in ogni suo romanzo, dimostrando l'unità profonda delle sue ispirazioni sotto la varietà vivente delle forme di cui l'ha, di volta in volta, vestita. Io spero che quest'analisi riuscirà interessante pel lettore, come è riuscita per me. Studiare George Eliot è un godimento intellettuale squisito e corroborante. Ogni suo romanzo è proprio sgorgato dal fondo della coscienza del romanziere. Analizzarli ad uno ad uno, e discuterne il concetto ispiratore, è, se posso dirlo, fare il giro di uno spirito sovrano, lumeggiando i vari aspetti sotto cui si presenta. Nello studio della vita e dei romanzi, noi lasceremo, molte volte, la parola al romanziere stesso. In George Eliot il pensatore e l'artista sono così strettamente uniti, diremo meglio, compenetrati l'uno nell'altro, che il miglior modo di illustrare il suo pensiero è ancor quello di riprodurre integralmente le sue lettere, i suoi dialoghi, le sue descrizioni. Nulla, d'altra parte, di più interessante che il vedere come essa abbia saputo plasmarlo e vivificarlo, quel suo pensiero, nella forma di un'arte essenzialmente verista. Se io riuscissi a far rivivere, agli occhi del lettore, questa donna e questa scrittrice squisita e forte, io raggiungerei un intento non privo, mi pare, d'importanza. George Eliot, per varie ragioni che meglio comprenderemo quando avremo esaminato l'opera sua, non è popolare fuori d'Inghilterra ed è quasi sconosciuta in Italia. Eppure il pensiero moderno non ha mai avuto un rappresentante più completo e più degno di lei. Nella sua mente lucida e vasta, la critica tedesca, il positivismo francese e il razionalismo inglese, a cui s'era successivamente educata, furono dominati e diretti da una feconda ispirazione di tolleranza, d'amore, di pietà, e ne è venuta fuori un'individualità profondamente originale. La sua arte, come la sua ragione perfettamente equilibrata, tutta informata al più schietto verismo, sta tanto lontana dalla crudezza, or troppo amara, or troppo raffinata, degli scrittori francesi, quanto dalla nebulosità procellosa e sconvolta degli scrittori russi. Anch'essa guarda la vita col microscopio per scoprir le fibre più sottili di cui si compone, ma non adopera vetri intorbidati, e, pertanto, vede e riproduce un'immagine perfettamente esatta. Non si esce dallo studio di George Eliot senza sentirsi più ricchi nel pensiero, più sicuri nel giudizio, più inclinati all'indulgenza ed alla pietà. La scienza e la poesia si congiungono in lei per insegnarci una morale basata sulla tolleranza e sull'amore, una morale che non ripudia il pensiero moderno, anzi ne scaturisce come una conseguenza logicamente dedotta. Ecco la ragione dell'originalità della forte scrittrice, ecco la ragione del suo fascino e della sua gloria, ed ecco la ragione, insieme, di questo libro in cui ho tentato di tracciare le linee più salienti della sua nobile figura.

GAETANO NEGRI.

Quello che avete letto quassù è la prefazione al libro di Gaetano Negri che uscirà fra giorni in due volumi col titolo: *George Eliot, la sua vita e i suoi romanzi.* Il Negri ha fatto uno studio completo ch'è un modello di critica letteraria e artistica e filosofica, e che riesce al tempo stesso un'opera molto interessante. Giacchè i nove romanzi della Eliot — nove capi d'opera — egli li racconta un per uno, riportandone anche le scene principali e ritraendone i personaggi. L'opera del critico si associa così al racconto. Il Negri ha fatto per le opere della Eliot ciò che il Vogüé per i romanzi russi e la Bentzon per gli americani. Per quanto pregevoli, i latini non sanno leggerli per intero e digerirli; non possono essere gustati dall'universale che in una analisi succosa che ne presenti tutte le bellezze, tutta la parte drammatica ed anche psicologica, lasciando da parte certe prolissità e le soverchie digressioni. Oltre che le opere, il nostro Negri ha analizzato le lettere e le memorie della grande scrittrice, colle quali ne ha ricostituita la vita.

FUNERALI AL MARCHESE DI VILLAMARINA.

Per espressa volontà del marchese di Villamarina, cavaliere d'onore di S. M. la Regina Margherita, si doveva eseguire il di lui trasporto funebre in forma assolutamente privata. Ma, per quanto la volontà dell'estinto si volesse rispettare, non è stato possibile evitare agli amici suoi numerosissimi di rendergli un ultimo tributo di sincera e affettuosa devozione.

La camera, dove la salma era deposta, si convertì in un giardino, essendo i fiori collocati a profusione intorno all'uomo che li amava. La Regina, appena il suo cavaliere d'onore spirò, volle ella stessa, colle sue mani, circondarlo di rose. Alle ore 8 e mezza del 12 maggio, il corteo si mosse dal Quirinale. Il carro funebre, di seconda classe, spariva sotto le innumerevoli corone: altre furono messe su due *breacks*, mandati dalla Casa reale.

Aprivano il convoglio le guardie municipali, il clero; e seguivano i figli, i generi, i parenti più prossimi, le alte cariche della Corte, le Case militare e civile del Re, il corpo diplomatico col conte de Solms a capo, il ministero della real Casa, i ministri e sottosegretari di Stato, con a capo il marchese Di Rudinì, l'Accademia reale di musica Santa Cecilia, di cui il Villamarina era presidente; gli allievi dell'istituto delle Belle Arti; molti amici, molti estimatori. Il convoglio si fermò davanti la chiesa parrocchiale di San Vincenzo e Anastasio a Trevi. Nella chiesa c'erano moltissime signore, fra cui le dame di Corte e di palazzo. Dai cantori della cappella pontificia, venne eseguita la messa del maestro Terziani.

A Campo Varano, stava ad attendere il feretro, la desolata marchesa di Villamarina, che, insieme alle due sue figlie, principessa d'Abro e Donna Maria Cristina, volle assistere alla tumulazione della salma del povero marito. Fu una scena straziante. Più di ottanta corone, fra cui due, magnifiche, inviate dal Re e dalla Regina, vennero collocate sulla sepoltura, ch'è provvisoria. Fra due mesi circa, la salma avrà sepoltura permanente nel sepolcreto della famiglia d'Azeglio a Busca.

NOTERELLE.

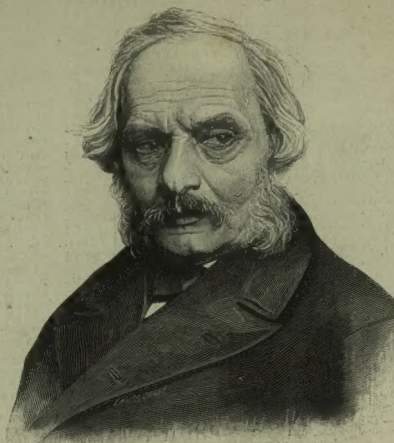
LA GIUNTA SUPERIORE DI BELLE ARTI. — Per cura del Ministero della Pubblica Istruzione è stato pubblicato il risultato delle elezioni pel completamento della Giunta. Votarono 8051 artisti, e i voti si distribuirono su 137 nomi di artisti. Risultarono eletti il pittore *Domenico Morelli* con voti 940, lo scultore *Augusto Rivalta* con voti 770, l'architetto *Luigi Del Moro* con voti 691. Ebbero poi il maggior numero di voti i pittori: Muzzioli (795), Lojacono (220), Bianchi Mosè (189), Delleani (168), gli architetti Sacconi (416), Boito (442), Azzolini (397); e Manfredi (360); gli scultori Ximenes (682), Maccagnani (444) e Luigi Belli (120).

TEATRI. — *Griselda,* la famosa novella di Giovanni Boccaccio che fu tradotta in latino dal Petrarca, inspirò già un gran numero di poeti e di drammaturghi e di musicisti. Fra gli altri Apostolo Zeno ne fece un melodramma che tentò successivamente 14 compositori, da Pollarolo nel 1701 a Paer nel 1796, senza dimenticare Scarlatti e Piccinni. Ora la marchesana di Saluzzo è il soggetto di un mistero in versi, in 3 atti, un prologo e un epilogo, di Armand Sylvestre e Eug. Morand, rappresentato niente meno che al Théâtre Français. Il successo a Parigi fu grande, dovuto sopratutto alla bellezza dei versi, secondo dicono i critici.

LA COMMISSIONE D'INCHIESTA

I membri della *Commissione d'inchiesta* che viaggiano per l'Africa, sono personaggi politici già conosciuti dai nostri lettori.

Arriviamo appena in tempo per presentarne le imagini, giacchè la Commissione minaccia dare, se non ha già date, le sue dimissioni. I commissari, prima di partire, erano tutt'altro che africanisti, ma pare che anch'essi siano rimasti affascinati dalla sirena nera. Invece il ministero Rudinì non si rimove dal programma di economie col quale è nato, — e intende che prima di tutto si deve fare economia in Africa. Perciò ha stabilito un nuovo organico del corpo d'occupazione, e la limitazione della zona occupata, mandando a Massaua l'ordine di far sgombrare Gura e Godofelassi, che sono i due punti più avanzati verso il Mareb. In risposta giungevano a Roma lunedì due telegrammi: portanti l'uno la dimissione del generale Gandolfi, il governatore, ch'è in massima contrario alla politica di raccoglimento; l'altro, la protesta della Commissione che si ritiene esautorata da queste risoluzioni prese prima di sentire il risultato dei suoi studi.

Si osserva però che il Ministero ha operato regolarmente e provvidamente, col mettersi in grado di applicare pel 1° luglio le economie sulla politica coloniale, perchè la Commissione d'inchiesta aveva soltanto il mandato di occuparsi delle condizioni della Colonia, e il Governo ha dichiarato sempre che si riservava prendere per iniziativa propria, per proprio conto, fra i provvedimenti più necessari, quelli che non ammettono indugio. Ora le economie già votate dal Parlamento nel bilancio coloniale devono cominciare col 1° luglio, ch'è il primo giorno del nostro anno finanziario, e non si poteva quindi aspettare che la Commissione tornasse: ciò non potrà avvenire che al fine di giugno.

La Commissione stessa dev'essersi persuasa delle spiegazioni telegrafatele dal Governo: poichè un dispaccio giunto oggi, 20, annunzia che la Commissione è partita per Keren onde proseguire i suoi lavori.

VINCENZO ERRANTE, m. il 29 aprile a Roma.

Del poeta e patriota siciliano VINCENZO ERRANTE di cui si deplora la perdita recente, abbiamo parlato nel numero scorso.

È da fare una grande linea di separazione, per passare ai QUATTRO RITRATTI DI ANARCHICI, che ci siamo procurati con grandi difficoltà. Il Cipriani è già noto, a dir vero, ma qui lo presentiamo insieme coi suoi amici Cicognani nella cui casa era alloggiato, e che furono al pari di lui arrestati; e con lo studente tedesco Körner che è pure in carcere come anarchico.

1. Senatore Borgnini, Procuratore Generale alla Corte d'Appello di Napoli, Presidente della Commissione. — 2. Deputato Ferdinando Martini, Vice-Presidente. — 3. Generale E. Driquet. — 4. Deputato Giulio Bianchi. — 5. Deputato conte Luigi Ferrari. — 6. Deputato conte A. Di San Giuliano. — 7. Deputato I. Cambray-Digny. — 8 e 9. Cav. Avv. R. Motta, Vice Console; Cav. Conte Bettoni, segretario di legazione, Segretari. — 10. Cav. Avv. G. A. Marcone, Corriere di Gabinetto di S. M., Amministratore-Economo della Commissione. — 11. Cav. Crolla, Interprete Arabo. — 12. Tenente Castellani. — 13. Cav. Falcone. — 14. Avv. Doni. — 15. Fossaghié, Interprete amarico.

LA COMMISSIONE REALE D'INCHIESTA SULL'ERITREA, A MASSAUA (fotografie Luigi Naretti di Massaua).

Attualità di Roma. — La prima Esposizione dei fiori all'Eldorado. — Funerali del marchese di Villamarina (disegni di Dante Paolocci)

— Cos'ha, Dottore, che invece di darmi il buon giorno e di stringermi la mano, se ne sta ritto impalato sull'uscio, sfogliando un libricciuolo che ha in mano?....

— Scusi — gentile lettrice — ma sa lei cos'è questo libricciuolo? — È un piccolo dizionaruccio di *sport*, che ci dà il valore, il senso — o presso a poco — di quelle parole di gergo sportivo, delle quali è di rigore in questo mese l'infiorare — anche storpiandole — ogni discorso, se si vuol parere gente a modo, o, come suol dirsi, *della società*.

— Perchè, lo sa bene, — la *società*, a Milano, del pari che nelle altre grandi città, è — come disse un burlone — una società che si sforza a tirarsi fuori dalla società per essere o parere *la società*. — Il bisticcio è atroce, ma in fondo rende bene la cosa — perchè davvero quella che si chiama da sè *la società*, non è se non un gruppo, direi quasi *una setta*, di signore e di signori, che hanno comuni le abitudini, il gusto, la tendenza, la passione della vita elegante — stretti insieme così dai riti, dalle formule, e persino dal gergo speciale della frammassoneria galante, che, a forza di volerlo far credere al volgo profano, ha finito col credere da senno di formare un mondo a sè entro il mondo di tutto il mondo. È per questo che quando in un ritrovo, in teatro, ad un divertimento, alle Corse c'è una ventina di signore.... *di quelle*, e una trentina di uomini.... *di quelli* — con un contorno, una cornice di un'altra ventina di *iniziate aspiranti*, e di *iniziate tollerate*, di iniziati ad *honorem* o ad *onerem*, di apprendisti e di applicati, qualunque di quelle signore e di quei signori vi dirà sul serio che c'era tutto *il mondo* — ond'è che mi è accaduto di sentirmi dire da una sua giovane, bionda e fiorente amica che usciva da un ballo affollatissimo della borghesia — tra cui pure era nata — che *non c'era nessuno* — aristocratico aggettivo con cui quella gentile creatura metteva fuori *dal mondo*, *sopprimeva* alla Livraghi, un migliaio di invitati tra i quali 200 signore.... del ceto paterno.

E così avvenne lo scandaluccio del giorno — di quella dama che invitando un'amica intima — ma di *quelle* — ad una serata in casa sua le aggiunse: *Vieni tranquilla — saremo fra noi — non ci saranno.... erbucce* — frase toscana che vuol dir *minutaglia* — per cui le *erbucce* insorsero sdegnate e sdegnose — le amiche non invitate, e quindi relegate appunto fra le *erbucce*, strillarono e strillano....

Ora per questo mese di Corse, di *sport*, di *turf*, di *gentlemen*, ecc., ecc., non si è della società se non si cacciano nel discorso — biascicandole bene o male — una quantità di parole inglesi — ed è appunto per esercitarmi, prima di cominciare la nostra chiacchierata, che andava consultando il mio codice.

— Può risparmiarsi questa briga. Lo sa bene che io sono fuori dalla frammassoneria galante in attività di servizio. — Sono anch'io, come lei, in posizione ausiliaria. — La *società* — quella tale — la costeggio, come suol dirsi — perchè ho in essa delle buone amiche, che nelle loro visite me ne portano gli echi, i profumi, e, se vuole, le eleganti frivolezze, e i dorati pettegolezzi — ma non ci vivo in mezzo — perchè — abituata come sono ad una vita diversa — quella della *società* di anni addietro, quando c'era a Milano una vera società — assai diversa, meno affaticata, meno verniciata, meno vaporosamente leggera.... — temerei di stonare, di parere un *revenant*.... e di far la figura di quel Gregers Weilbe dell'*Anitra Selvatica* di Ibsen, che ci vogliono infliggere anche in Italia — quell'assurdo apostolo che a forza di bandire la verità assoluta sulla terra per fondare il regno della giustizia assoluta, semina attorno a sè dolori e disgrazie, passando per matto e facendosi detestare da tutti, cominciando dal pubblico.

E però la dispenso dal gergo che è di rigore pei giorni di *sport*.

In fatto di Corse, metto in pratica il sistema che il Marchese Colombi applicava alle poesie: *guardo al complessivo*. — I nomi dei cavalli vincitori e dei loro fortunati proprietari mi premono poco — li ho letti, li leggerò sui giornali di mio marito — il quale, essendo membro della società *Don Rodrigo*, è coi suddetti cavalli in rapporti di cordiale dimestichezza, e ne conosce la genealogia.... pubblica, e segreta.

— Ecco — quanto al complessivo ben poco di nuovo. — Le novità, poco fresche, dell'anno passato — che erano su per giù le stesse dell'anno prima — le quali a loro volta erano all'incirca quelle di anni addietro — quando San Siro non era stato ancora canonizzato come Santo sportivo, e in tale qualità presentato e accolto nella *società*, ed ammesso all'insperato onore di sostituire Castellazzo — il complessivo delle Corse di Roma, di Napoli, di Firenze. — Tutto vi fu e vi sarà correttamente, rigidamente, implacabilmente inglese. — Si sono inaugurate con un cielo grigio e una temperatura frizzante, che proprio avevano un completo colore locale anglo-sassone — salvo qualche sprazzo di sole, e qualche distesa di verde che si sottraevano italianamente ai regolamenti anglo-clubisti.

Resta però che per quanto quei bravi *gentlemen* facciano degli sforzi eroici per fare delle Corse anche in Italia ciò che sono in Inghilterra — una istituzione — resta, dicevo, che per noi non furono sin qui, e credo non saranno mai, che un divertimento — anzi pei più — anche di quelli che mostrano di divertirsi, un falso divertimento — imposto dal decoro della propria posizione sociale.

Si sa bene — certe posizioni sociali — sieno esse occupate per diritto di nascita, per diritto di usucapione, o di compera — hanno il dovere di andare alle Corse, di mostrare di interessarsi alle loro vicende, di ostentare la propria famigliarità del *tu* coi cavalli favoriti, coi jockey più reputati, la consuetudine delle scuderie — e la passione di scommettere.

E sa bene — lo scommettere sul *turf* non è cosa facile.... per chi non ci ha la mano. Domenica scorsa, il primo dì delle Corse, al *pesage* ho trovato un mio amico — uomo d'affari, banchiere, *grasso borghese* — come dicono i socialisti e gli aristocratici — impalato davanti al totalizzatore unico — cogitabondo — come se dovesse risolvere il problema di una ardita speculazione.

— Cos'hai? — gli chiesi. — Che vuoi?, mi rispose, questa innovazione mi imbroglia, mi confonde, non so più per qual cavallo scommettere? — Perchè? — Oh! bella! perchè non so per quale cavallo scommetta il maggior numero di coloro che se ne intendono. Coi *bookmakers* ci aveva preso la mano. Aveva avvezzato l'orecchio al loro monotono vocio: *Che cavallo! che cavallo!* che pronunziavano come una sola parola, e mi regolavo. — E allora perchè scommetti? — Capirai, nella mia posizione non posso dispensarmene! Il mondo ha le sue esigenze. Non è per me, ma per le relazioni di mia moglie. E per questo che nel mio *budget* domestico, alla rubrica *spese di rappresentanza*, ho dovuto aprire una speciale categoria per le scommesse alle Corse. — Ma vedi.... ci sono anche i *book-makers*, e senti come strillano, e vedi che buoni affari vanno facendo: scommetti da loro.... — No.... non si usa quest'anno, nel nostro mondo — così mi ha detto mia moglie che se ne intende. Il totalizzatore unico è di rigore, come per me questi scarponi di bulgaro che mi pare stonino stridentemente col soprabito nero, e questo troppo vasto *paletot*, che mi cade giù a larghe falde come il manto di una statua classica, ed entro le cui pieghe in certi momenti non riesco a trovare me stesso — come i mantelli a ricami d'oro e i lunghi *impermeabili*, per le signore che sono — le vedo — tanto contente di questo brutto tempo e di quest'aria frizzante per poter metterli in mostra e raggomitolarvisi dentro, con le loro mossuccie da gattine freddolose. Che peccato! I *book-makers* davano almeno una certa animazione alla scommessa. Il totalizzatore unico è freddo, noioso. Ma non importa — è di rigore, e ci vado. — Andò e perdette — ma non se ne lagnò.... perchè il perdere è *très bien porté* — più che il vincere — del che l'amico banchiere è rimasto poco persuaso, benchè glielo avesse attestato sua moglie.

— Lei dunque, Dottore, è un avversario delle Corse?

— Tutt'altro! — Solo avrei voluto — anch'io come l'imperatore Guglielmo — che avessero conservato le linee antiche, le linee classiche. — Adesso vi hanno introdotto un elemento essenzialmente moderno — che ne guasta il concetto. Non sono più esercizi ippici — sono affari in cavalli e giuochi d'azzardo. — Certo la mania delle scommesse alle Corse non ha ancora fra noi le proporzioni che raggiunse in Francia — ove è diventata una febbre epidemica, un delirio contagioso che attacca tutte le classi sociali — certo non l'abbiamo ancora importata nelle gravi questioni politiche, quotando — come a Parigi il dì dell'ultima elezione Presidenziale — un Carnot *per quattro* — un Boulanger per 10 — un Ferry per 7 e 1/2 — ma siamo sulla buona strada per arrivarvi. — Poi.... ho a dirglielo? quel costume da *jockey* che uguaglia i fantini di mestiere e di stalla ai gentiluomini — agli ufficiali — *giacca verde, maniche rosse, berretto giallo....* — proprio non mi va.

Quando corrono così camuffati, chini sui loro cavalli, come si fa a distinguere un fantino da un gentiluomo? Capisco che anche ad una festa da ballo non è facile distinguere un cavaliere da un cameriere. Ma perchè aumentare queste confusioni? Perchè si fa così in Inghilterra! — Che povertà d'invenzione nazionale!

Del resto metta tutto insieme — la scarrozzata — la scampagnata — la sfilata dei tiri a quattro — la *flirtation* delle tribune sociali — l'animazione del *pesage* — il paesaggio con effetto alternato di sole e di pioggia — la cornice e lo sfondo del quadro — i colori vivaci delle *toilettes* estive delle signore — la bizzarria delle loro foggie capricciose — il loro chiaccherio, le loro risatine — la folla che aspetta il ritorno, e fa ala allo sfilare degli equipaggi, con una curiosità fredda, tra l'invidioso, il canzonatorio, e il sorpreso — e capirà che, come spettacolo, le grandi Corse — specialmente a Milano, ove abbiamo a San Siro, il più bell'ippodromo d'Italia — hanno anche fra noi grandi attrattive — e le hanno per questo, perchè lo spettacolo è fatto dagli *spettatori* — che si divertono a guardare sè stessi e a vedersi così aggruppati, così coloriti, così acconciati.

Io per me tanto — credo di avergliela detto un'altra volta — io per me preferisco il *concorso ippico dell'Arena*. — Ha più il tipo classico. Ricorda di più i giuochi olimpici — ove Saffo improvvisava le sue odi erotiche a Faone — un celebre *sportmen* dell'epoca — che conquistava in ogni corsa il premio delle patronesse d'allora.

Al concorso ippico, all'Arena, non c'è bisogno del gergo di *sport* — là si parla di *pulvinare*, di *podio*, di *porta trionfale*, di *meta sudante* — evocazioni di grandi ricordi, che vi trasporta col pensiero a Corinto o a Roma — là, ove Guglielmo pare conti di trasportare i suoi buoni e saldi tedeschi. Chi sa che adottando questo metodo di cura, si possa riescire a sgranchire la nostra gioventù da quelle infingardaggini floscie e svogliate delle membra e dell'intelletto, da quella neghittosità malaticcia e scettica che la affiacchiscono.

Poichè non possiamo, o non vogliamo, o non sappiamo insegnarle a credere in qualche cosa — non fosse altro in sè stessa — ad amare qualche cosa al di là di sè stessa — insegnamole almeno a star salda in sella, saltando gli ostacoli — cosa essenziale nei tempi nostri, nei quali nel saltar bene gli ostacoli stanno la filosofia, la scienza, l'amore, l'ideale, lo scopo pratico della vita.

Giova sperare che allora la *Military* — come si dice in lingua di *turf*, o la *Corsa militare* come si direbbe in lingua volgare — non obbligherà più gli spettatori alla umiliante constatazione della prevalenza del cavallo sul cavaliere — prevalenza che alle Corse di Roma a Tor di Quinto e nella nostra di lunedì scorso a San Siro si manifestò con la grande disinvoltura con cui i cavalli si divertirono a buttar giù d'arcione o a lanciare al di là della siepe i propri cavalcatori — quando non preferirono trascinarli a zonzo per la *pista* — facendo loro smarrire la via — imbroglio in cui non si troverebbero certo sul campo di battaglia — perchè il loro coraggio gliela additerebbe.

Già per me tanto non vorrei che i nostri ufficiali — perchè è proprio ai giovani e brillanti ufficiali che toccò questo mal tiro — non vorrei, diceva, che i nostri ufficiali dessero spettacolo di sè — nè tragico nè comico — nelle Corse dove il pubblico paga il biglietto d'ingresso — e però si crede in diritto di battere le mani, di ridere, di fischiare.

Facciano tra loro delle corse di resistenza — si addestrino pure con emule gare negli esercizi equestri — ma nella grande famiglia militare, nei loro campi d'istruzione, nelle loro cavallerizze. — La cavalleria italiana deve essere nel concetto del nostro popolo, incrollabile in sella. — Lasciamo almeno che tale la si creda.

— Giustissimo? Ed è appunto questa una delle ragioni per le quali preferisco il Concorso Ippico. Ha un insieme più serio — più militare — c'è

meno esteriorità di spettacolo. — Lo si completi, lo si regoli, lo si limiti — e se non avremo i giuochi Olimpici, avremo almeno qualche cosa di nostro che cercherà e troverà nel dizionario italiano la propria nomenclatura tecnica — e cesserà di essere spettacolo per diventare istituzione e istruzione.

E non mi dia del barbaro — gentile lettrice, — se le dico in confidenza — col patto che non lo ripeta a nessuna delle sue amiche *della società* — che alle Corse molto inglesi, troppo inglesi, della nostra grande città, — regolate da quel tribunale supremo che è il Jokey-Club così pedantescamente inglese, preferisco — come poesia, come idealità del cavallo e del cavaliere — per la emozione che mi desta — la *fantasia equestre furiosa* — come è detto nel loro programma — che eseguiscono sui loro cavalli i Beduini del Circo Egiziano.

È un vortice in cui l'uomo e il cavallo diventano un solo corpo, un ente fantastico, come l'antico Centauro — in cui quelle figure bianche, dai lunghi *bornous*, coi lunghi fucili, chine sui loro cavalli, spinti a corsa vertiginosa, ventre a terra, si confondono assieme e si smarriscono in una specie di visione.

Del resto questa Esposizione egiziana ha un grande merito — di esporre qualche cosa di nuovo — qualche cosa che non si vede ogni giorno lungo le vie, nei negozi cittadini — e di esporla in modo diverso dal solito — fabbricando in mezzo alla nostra Milano una piccola città egiziana — in cui funziona la vita fisiologica di tutti i giorni — vita piccola, placida, un po' infingarda, ma regolare e caratteristica — in cui i varii mestieri, le varie industrie, le consuetudini della vita si svolgono, si compiono, alla presenza del pubblico, nella primitiva loro ingenuità.

E insomma una esplorazione in Africa — che ognuno di noi può fare tranquillamente, senza abbandonare le proprie abitudini domestiche, conducendo con sè i propri bambini — borghesemente, modestamente, senza la teatralità poco seria dell'ingresso nell'Asmara della nostra Commissione d'inchiesta — che vi fu scortata — narrano i dispacci — dal nostro addetto militare presso il Console Ciro, in costume da guerriero medioevale col relativo spadone e gli enormi sproni — mascherata da *operette* che gareggia con quella *foudre du dimanche* che Calcante si fa fabbricare nella *Belle Hélène* a bella posta *pour frapper l'imagination des peuples* — ma altresì senza i pericoli che seminarono di ossa italiane il terreno brullo e infido dell'Africa. — È da quella piccola città il tranquillo *touriste* può partire per avventurarsi fra le sabbie del Sahara, assistendo alle caratteristiche scene che ne rompono gli alti e terribili silenzi, quando qualche orda di Beduini lo attraversa, gareggiando col vento nella corsa vertiginosa dei proprii cavalli, per assaltare e depredare la pacifica carovana che lo percorre sui suoi placidi cammelli — la cui filosofica pazienza si riflette, come disse un zoologo, nella rassegnata loro fisonomia.

Che formidabili cavalieri quei Beduini! — Che spettacolo imponente quando si spandono pel vasto recinto a corsa sfrenata, govèrnando il cavallo con la mossa delle loro ginocchia di ferro mentre con le mani palleggiano, squassano, caricano, scaricano il loro inseparabile fucile. — Che bellezza artistica in quei cavalli che, con la criniera al vento, con la lunga coda orgogliosamente, baldanzosamente arcuata, con le narici frementi — *corron, ricorron come folgor rapidi.*

E sono proprio Beduini autentici quelle alte figure dagli occhi lampeggianti, dai volti espressivi, tutte avvolte dalla testa ai piedi in lane bianche, dai pugnali luccicanti alla cintola, dai fucili a lunghissima canna — sono veri Suhaeli e Fellah, quelle altre figure, un po' apatiche, accoccolate sotto le basse capanne — è un vero corso di etnografia pratica che il signor Möller — un coraggioso ed esperto esploratore africano — ci presenta in questa Esposizione — che, come le dissi, ha il merito di farci vedere qualche cosa che non fu vista prima e che non si vede dovunque — merito che certo non ha, e a cui non aspira neppure, la nostra Esposizione di Piazza Castello — è una serie di quadri africani, che ci sfilano davanti, quadri pieni di movimento, di color locale, di vita, di verità, di evidenza — che per tutti questi pregi lasciano addietro molti e molti di quelli che si ammirano a Brera.

— Ecco una Esposizione che ella, dottore, mi invoglia a visitare — perchè, alle altre Esposizioni ormai proprio non ci credo più — come non ci credono più nemmeno quelli che vogliono ad ogni costo infliggere ad ogni anno la sua Esposizione — nemmeno quelli che vanno, disattenti e svogliati, a visitarla per moda, per passatempo, ma senza crederci affatto. — A forza di moltiplicarle, hanno tolto loro il prestigio, il credito e sopratutto il carattere — proprio come alle *conferenze* — ne han fatto qualche cosa di ibrido, tra la fiera e il bazar, tra la bottega del rigattiere e il pomposo carrozzone del ciarlatano, coi relativi moretti che battono la gran cassa, e gli staffieri gallonati presi a giornata per effetto di *réclame.*

Non dico questo per le Esposizioni di Belle Arti — quelle hanno la loro antica e seria ragione di essere — e l'esperienza di questo anno prova come sia stato saggio il consiglio di renderle qui da noi da annuali triennali — per dare all'arte un intervallo di preparazione, in cui possa svolgersi e progredire. — Non dico questo neppure per la nostra Esposizione di Piazza Castello. — Quella *è ciò che è* — un convegno in cui a certe ore del giorno si espongono i visitatori, e sopratutto le visitatrici, che ci vanno unicamente per vedere, per visitare sè stessi — e sanno già che — per chi non vuol fare un corso di studi pedagogici.... o meditare con melanconica filantropia sulle miserie umane riprodotte con troppa verità nella *Soffitta delle vedove....* — alla Esposizione, come Esposizione, non c'è di meglio da fare che prestarsi a fare contemporaneamente la duplice parte di spettatori e di spettacolo.

Ma solo voglio concludere che questa mania di rifare le cose riescite, fino al punto in cui, a forza di riescire, non riescono più, di ripetere tutto ciò che si è fatto una volta con felice risultato, e ripeterlo finchè se ne ottenga un risultato cattivo — finisce a sgualcire, a sciupare le buone idee, come le pratiche istituzioni — per robuste, e sane, e feconde che sieno.

— Ed ha perfettamente ragione. — Anzi ella che conosce da vicino lo stato maggiore perenne delle precedenti Esposizioni cittadine — che ormai è il feudatario per diritto di casta anche delle future — gli dica lei che non è prudente stancare la credulità, volontaria o rassegnata, reale o fittizia, del pubblico, in questi loro meccanismi, di una vita industriale, commerciale e cittadina, fittizia, artificiale, la quale finisce con lo sfibrare la vita normale per gli sforzi ginnastici ai quali la costringonò. — Gli dica lei che si lascino per qualche anno in quiete nei loro magazzini le solite tettoie che fanno il loro periodico pellegrinaggio attraverso tutte le città espositrici — e non c'è più ormai borgata un po' grossa che non voglia, come i bambini viziati, il balocco della sua Esposizione, e non si senta la fibra per procrearne una all'anno — tettoie che furono assordate dall'eco di tanta rettorica e che udirono i sospiri, i lagni, le confidenze, di tante delusioni che ormai ripetono da sè quella rettorica e quelle confidenze — gli dica lei che se hanno realmente in animo di fare una grande Esposizione generale nel 95 o nel 96, conservino intatta per essa quella meravigliosa forza di buona volontà, quello slancio di fede in sè — a cui deve la propria riuscita tutto ciò in cui si trova, spesso a suo malincuore, impegnato l'amor proprio della nostra città — e che questo inestimabile tesoro non lo consumino in altri piccoli tentativi di piccole Esposizioni parziali.

Faccia capire a quei bravi signori della *Famiglia Artistica* che, se realmente si compiacciono della riuscita della Esposizione triennale di quest'anno — lascino che tale riescita si riaffermi, si consolidi con altri successivi esperimenti, prima di gonfiarla, soffiandovi dentro a pieni polmoni, per farne una Esposizione Internazionale nel 1894 — esponendosi alle delusioni di vario genere che essa potrebbe cagionare al legittimo orgoglio artistico nazionale.

Lo persuada infine che è sempre una grande imprudenza il mettere a troppo ripetute prove la resistenza di certi incanti — perchè negli elementi dell'arte magica, antica e moderna, sta scritto che l'incanto rotto una volta non si aggiusta più — perchè non tollera nè rappezzi nè saldature.

E questo vale per Milano, come per tutti i grandi centri italiani.

Del resto — mentre tutto il nostro paese subisce gli effetti di questa specie di febbre espulsiva da cui è travagliato — e le feste si succedono alle feste, le Esposizioni alle Esposizioni — e mentre Milano si gode le sue — e Palermo prepara le proprie — e Milano, Firenze, Roma si accaparrano l'avvenire, e si contendono il tempo e il terreno pei nuovi vasti arditi progetti — e si raccolgono in tutti i grandi centri a decine le centinaia di migliaia di lire per riescire vincitore in questo *steeple chase* delle loro vanità municipali — a Montecitorio si discute tre giorni, si pone una questione di governo, si provoca e si concede un voto di fiducia — per riescire a ritagliare 100 mila lire nella cifra destinata alle scuole italiane all'estero — riducendola da un milione a 900 000 lire — e si vede la Camera appassionarsi a contendere sul fare o sul risparmiare questo ritaglio — e da una parte scalmanarsi a strillare sull'onta e sulla vergogna d'Italia perchè fu concesso — dall'altra, intonare inni di vittoria nazionale per averlo ottenuto — perchè, si dice, fu salvato il principio delle economie.

Piccolo campo — piccola gara — piccolo risultato — come disse un giornale di Roma riassumendo la discussione — e per questo risultato non mi pareva davvero che valesse la pena di turbare la pace dei nostri grandi defunti, di evocare la ombra di Enrico Dandolo che piantò sui minareti di Costantinopoli il vessillo di San Marco, nè quella di Caterina Cornaro regina di Cipro che regalò alla Serenissima un Regno — in compenso dell'onore non disinteressato fattole di proclamarla propria figlia di adozione — come fece con efficacia oratoria il Presidente del Consiglio, per sostenere che le scuole non bastano a diffondere, a propagare la coltura, il pensiero nazionale — pur riconoscendo essere questa alta e nobile aspirazione di ogni popolo, il quale senta in sè il diritto e la forza di concepirla, di esercitare così una legittima influenza sulla civiltà — ma che occorre la forza economica e materiale.

Troppe, e troppo alte frasi per sì piccolo scopo.

— È anche in ciò, Dottore, la mia impressione corrisponde alla sua. — Ella mi ha un giorno raccontato tutto ciò che fanno Francesi, Tedeschi, Slavi, per diffondere la loro coltura — per fondare scuole ove esistono grosse colonie di loro connazionali — mi ha citato le somme cospicue e i tesori di iniziativa che vi consacrano quei popoli forti e intelligenti — mi ha detto tutto ciò a proposito, se non mi inganno, dei deboli e sfiduciati sforzi che fa la Dante Alighieri per racimolar un po' di quattrini, e di buon volere — e di fronte a quegli sforzi, a quelle somme.... ho la convinzione che le ombre evocate dal Marchese di Rudinì avrebbero questa volta votato contro di lui — e ai suoi argomenti avrebbero risposto ricordandogli che pei paesi lontani di Europa, per le Americhe, per l'Africa, per l'Asia, per l'Oceania brulica un milione e mezzo di Italiani — nei quali è sapienza e dovere di governo il conservare, col culto dell'idioma natio, quello della loro patria.

Ora l'Italia — che conquistata non è, ch'ebbe invece la forza di conquistare la propria unità e la propria indipendenza, di essere ciò che è — è proprio vero che attenda solo dal suo esercito e dalla sua armata — cioè dalla forza — ogni influenza della propria civiltà, ogni espansione della propria lingua — e che essa sia a questo estremo di dover sagrificare queste nobili aspirazioni, al risparmio di centomila lire sulle scuole all'estero?

E non posso a meno di domandarmi quanto denaro si spenda in Italia per le feste di maggio — quanto costino le Esposizioni, le inaugurazioni, i centenari, che hanno già cominciato il loro fantasmagorico avvicendarsi — quale sia il preventivo complessivo delle varie Esposizioni in corso di attuazione o di progetto.

E non posso a meno di pensare che qui a Milano, domenica scorsa — più di 50 mila persone si sparsero allegre, festanti, pei campi di San Siro, per le gallerie delle nostre Esposizioni, pel villaggio Egiziano, pel Circo dei Beduini.....

— E ne conclude....?

— Che è meglio di non concludere — conclusione che è spesso la più saggia delle conclusioni. Tutto al più mi limito a dire come **Faust:**

Quanta ricchezza in tanta povertà — e lascio ai piagnucolosi Geremia della economia sociale — a questi eterni evocatori del brutto fantasma della povertà e della impotenza italiana — che si atteggiano a sindaci del fallimento d'Italia — lascio a loro la triste cura di invertire la frase e di dire: *Quanta povertà in tanta ricchezza....* reale o apparente.

20 maggio.

Doctor Veritas.

Brera 1891. — Alla vanga, quadro di A

aldo Ferraguti (incisione di E. Mancastroppa).

UNA QUESTIONE D' ARTE DRAMMATICA.

Fin quassù, in questa tranquilla mia villetta, tra i pini del monte Rinaldi (detto il Cupolino), giunse un' eco dell' amichevole controversia che sembra essersi agitata nelle riviste e nei giornali americani ed inglesi, e che concerne uno dei principî fondamentali dell'arte a cui ho consacrato la vita; controversia per la quale si sono schierati uno di fronte all'altro due eminenti artisti come Enrico Irving e Constant Coquelin. E quest'eco mi ha ronzato all' orecchio, finchè (nonostante il principio che mi fa credere esser meglio per un attore studiare le parole degli altri piuttosto che consegnarne di proprie alla carta) mi sono arrischiato, dietro instigazione di varie persone, ad esporre, quanto più brevemente e semplicemente potevo, le mie vedute sulla questione, la quale, s' io ho ben compreso, si riduce interamente a questo: "*Un attore deve sentire effettivamente le commozioni che ritrae, o dev'essere affatto indifferente, affidando soltanto all'arte il modo di comunicarle agli spettatori?*"

Lasciatemi, anzi tutto, francamente esprimere la mia opinione, avvertendo prima d' ogni altra cosa i lettori, che trattasi semplicemente d'un'opinione (giacchè le questioni d'arte non possono essere definitivamente risolute come un problema di matematica), e perciò io posso più liberamente accingermi a dimostrarvi perchè la sostengo. Io credo dunque che ogni grande attore debba essere partecipe della commozione che ritrae; che egli non soltanto debba provarla quando studia la parte, ma che deve sentirla in maggiore o minor grado quando la rappresenta *controllando il sentimento co' suoi mezzi vocali e fisici, affinchè l'uno non danneggi gli altri nell'esposizione di quelle passioni che debbono essere trasmesse all'uditorio col vero bello artistico.* Questo è quel ch' io credo, ed ho sempre creduto, e penso che si capirà fin d' ora, quali saranno le mie conclusioni in proposito.

Il signor Coquelin, d' altra parte, sostiene (se ho ben compreso l'abile e ponderata manifestazione della sua opinione), che un attore deve rimanere perfettamente calmo e impassibile, per quanto tempestosa sia la passione ch'egli ha da rappresentare; e ch'egli deve semplicemente *credere*, per così dire, di provare quella commozione che ingegnasi far credere agli spettatori sia da lui realmente sentita; che deve insomma recitare con la testa e non col cuore, se è lecito con questi due organi fisiologici caratterizzare due metodi affatto diversi di lavoro artistico.

Che il signor Coquelin creda veramente, con la miglior buona fede, a questa teoria alquanto paradossale, e si studi di metterla in pratica non porrò in dubbio nemmeno un momento. Quand'ebbi il piacere di assistere alle interpretazioni di quell' eminente e versatile artista, fui più di una volta colpito dal pensiero che in mezzo a tutto quello splendore di esecuzione fosse qualche deficienza. E questa mancanza tanto appariscente, era dovuta, come ora temo, al fatto, che uno dei più accurati artisti del mondo cercava studiatamente rimpicciolire sè stesso e l' arte, la cui interpretazione egli poteva a sua posta sollevare a così nobile altezza. L'attore che non sente la commozione ch' egli ritrae, non è che un perfetto meccanico, il quale mette in moto certe ruote e molle che posson dare a un automa tale un'apparenza di vita da fare esclamare allo spettatore: "Che meraviglia! Se fosse vivo mi farebbe ridere e piangere!" Invece, l'artista che sente, e può comunicare il sentimento agli spettatori, li ode esclamare: "Questo è vero, è vivo! Questa è realtà! Vedete? io rido! io piango!" In una parola, il poter sentire è proprio dell'artista, tutto il resto non è che la parte meccanica, ch' è comune con tutte le arti. Vi sono molti artisti nati, che non hanno mai visto un pubblico; come vi sono molti veri poeti che non hanno mai scritto un verso, e pittori che non hanno mai preso in mano la tavolozza. Ad alcuni soltanto è dato di potere esprimersi, e di poter sentire ad un tempo, ed essi diventano artisti in faccia al mondo, come gli altri son tali in faccia alla nostra maestra quasi divina l'arte universale.

A questo punto, esaminiamo più da vicino, quel che dice il signor Coquelin. "L'attore, egli dice infatti, deve spinger tant'oltre la propria padronanza che, se il personaggio da lui simulato ardesse, egli dovrebbe rimaner freddo come il ghiaccio. Come il provetto scienziato, ei deve anatomizzare ogni tremulo nervo e mettere a nudo ogni palpitante arteria, rimanendo sempre impassibile come un Dio dell'antica Grecia, per paura che un fiotto del caldo sangue del cuore venga a distruggere il suo lavoro."

Anch'io affermo che l'attore deve avere il dono dell' impassibilità, ma soltanto fino a un certo punto; egli deve sentire, ma deve guidare e frenare i suoi sentimenti, come un esperto cavaliere modera e guida un fiero cavallo, poichè egli ha una doppia missione da compiere: non basta ch'egli stesso senta, deve far sì che gli altri sentano, il che non può farsi senza sapersi dominare.

Lasciatemi adoperare un esempio offertomi dallo stesso signor Coquelin. Una volta, egli dice, era stanco prima d' andare in scena, e cadendo addormentato quando doveva fingere di dormire, russò veramente invece di farne le viste. L' effetto fu (così ei racconta), ch' egli non russò mai così male. Naturalmente questo avvenne perchè egli aveva perduto il freno del sentimento a cagione del sonno; e perciò il cavallo corse via, e lo portò dov' egli non sapeva; ma se il signor Coquelin avesse alcuna volta versato vere lacrime, rimanendo al tempo stesso desto ed in pieno possesso delle proprie facoltà, e avesse potuto condur quelle lacrime per quella via che il suo senso artistico mostravagli esser buona, allora non si sarebbe sentito dire che gli spettatori avessero trovato quelle lacrime reali, meno vere ed efficaci delle lacrime del tutto finte, spremute piuttosto all'intelligenza che al sentimento.

Beato Angelico quando dipingeva i suoi angeli e le sue madonne doveva commuoversi profondamente, e ne vediamo l'effetto. Michelangiolo minacciava davvero la sua statua perchè non parlava; ma io non credo che il Garnier o il Bouguereau compatriotti illustri del signor Coquelin, per quanto mirabili sieno i loro lavori, provino nessuna viva commozione nel produrre quei quadri, pieni zeppi di una tecnica meravigliosa, e mi sia lecito aggiungere così privi d'anima e di sentimento.

È difficile per me scrivere intorno ad un argomento come questo, senza espormi al rimprovero d'essere troppo soggettivo, o senza almeno correrne il rischio. Pure, io non posso trattenermi dal riferirmi in un certo modo alla mia propria esperienza, e al mio proprio metodo, massime quando, così facendo, non dubito di non poter meglio chiarire che in qualunque altro modo l'assunto da me sostenuto; e nullameno mi riuscirà, per così dire, non soltanto di mostrare com' io abbia messo in pratica la mia teoria, ma anche quali ne sono stati i visibili effetti.

L'essere io principalmente guidato dal sentimento, è la ragione per la quale non son mai stato buono di recitare una parte con soddisfazione mia o degli uditori, per la quale non avessi avuto piena simpatia; anzi, da molti anni non mi ci son più nemmen provato. Quest'attitudine della mente verso le sue creazioni deve, mi figuro, in maggior o minor grado ripetersi in ogni attore che ha da recitare una parte, e non soltanto esser privilegio di coloro, che come me, si sono più strettamente identificati con quelle, che per mancanza di un termine più proprio, chiamerò *parti eroiche*. Si può simpatizzare anche con un ribaldo e rimaner galantuomo, cosicchè nel consigliare un dilettante a simpatizzare, anzitutto, col carattere del suo personaggio, non intendo benchè menomamente di spingerlo ad acquistare la più remota obliquità morale. Dopo essermi convinto che il carattere che io tentavo era un di quelli coi quali potevo simpatizzare, io mi son poi messo faticosamente a studiarne la intima natura, non ingerendomi affatto delle caratteristiche esteriori, o dei punti nei quali, quell' essere fittizio può differire nella figura, nel portamento, o nel parlare, dal resto degli uomini. Queste sono bagattelle, la cui finzione è, o dovrebbe essere nella mira di ogni attore che conosca la sua professione e sia esperto nel meccanismo dell'arte. Quel ch' è di suprema importanza, è invero la differenza mentale e spirituale di un carattere dall'altro. Quanto ai mezzi coi quali io ora conseguo questo scopo, non potrei spiegarmi in modo da essere chiaramente inteso dai lettori, perchè io stesso non me ne rendo conto. Forse, a questo punto viene in nostro aiuto ciò che usiamo chiamare ispirazione, la quale riesce ad innalzare l'artista al disopra del mestierante.

Ora, avendo toccato del più intimo lavorio della natura del mio personaggio con questo processo di anatomia spirituale, ch' è così difficile a specificare, io procedo gradatamente a spiegarmi come egli parlerebbe od agirebbe nelle varie situazioni in cui l'ha posto il drammaturgo, e qui sono su un terreno più sicuro, perchè si tratta di spiegare quali mezzi adoperò a tali effetti. Io cerco semplicemente *di essere* il personaggio che rappresento; di pensare col suo cervello, di sentire co' suoi sentimenti, di singhiozzare e piangere con lui, e far che il mio petto sia angosciato dalle sue commozioni, di amare col suo amore e di odiare col suo odio. Quindi, avendo così tirato fuori la mia creazione dal blocco di marmo del mio drammaturgo, la vesto de' suoi propri panni, e le do la sua voce, i suoi gesti abituali, la sua camminatura, insomma la sua apparenza corporea ed esteriore, fino a che la mia coscienza d'artista non mi fa gridare: — *È lui!* Quando io ne sia pienamente convinto, quando ho plasmato il mio personaggio nella sua essenza intima ed esteriore come io lo voglio e lo sento, son pronto a presentarlo davanti al mio pubblico che mi aiuta in questo perfezionamento interiore.

Senza dubbio il signor Coquelin, se fedelmente segue le teoriche da lui così mirabilmente espresse, potrà recitare una parte artisticamente e con egual successo, così in una sala vuota come in un teatro affollato. Io debbo confessare di non potere altrettanto. Non posso vivere la mia vita artistica, se non al chiarore della ribalta, e soltanto la simpatia e il sentimento de' miei uditori reagiscono sopra di me e mi permettono dal canto mio di far sì ch' essi sentano e simpatizzino con me. Ma quel che vorrei segnatamente imprimere nella mente de' miei lettori si è, che mentre recito, vivo una doppia vita, piangendo o ridendo da un lato, e insieme anatomizzando per modo le mie lacrime e il mio sorriso, ch' essi possano fortemente colpire le persone al cui cuore voglio parlare. È l' esperienza mia, è stata pur l' esperienza di tutti i più grandi artisti che ho conosciuto. Gustavo Modena, illustre mio maestro, molte sere piangeva; come potei verificare io stesso mentre uno dei comici di maggior talento ch' io mi glorii aver conosciuto, Luigi Taddei, assicuravami ch' egli entrava così pienamente nello spirito del personaggio da lui rappresentato, da diventare per ogni rispetto una cosa sola con quello, divertendosi alle sue lepidezze come s'egli stesso le avesse trovate.

Che questa suscettibilità d' emozioni riesca a rendere diseguali le personificazioni di uno stesso carattere, fatte da uno stesso attore in varie circostanze, io recisamente nego. È vero senza dubbio, che l'anima gelosamente coscienziosa di un artista è talvolta turbata dalla consapevolezza di non avere in certe occasioni eguagliato il proprio capolavoro, benchè (io mi figuro) la coscienza dei devoti del sistema meccanico deve essere talvolta egualmente turbata, perchè anche il più esperto tornitore non può ogni giorno foggiare anelli precisamente eguali di forma e dimensione. Ma se questa differenza è dovuta alla passione che piglia il sopravvento e morde il freno dell' intelligenza, invece d'essere guidata da quella, allora l'arte è deficiente e il giudizio e la perizia dell'arte son pur essi manchevoli. Vi sono attori, è vero, che si lasciano guidare dalla commozione del momento, v' è anzi un artista che col suo genio ha aggiunto gloria al Teatro americano; ma non ostante il genio, non sono artisti nel vero senso della parola. Questo è la Scilla della sfrenata, indisciplinata, e sproporzionata emozione, affine piuttosto all'isterismo, che dobbiamo fuggire; mentre al tempo stesso dobbiamo tenerci alla larga dalla Cariddi della fredda, deliberata, e meccanica artificiosità, che conduce necessariamente alla monotonia del metodo, e conseguentemente alla mancanza di quell'arte, che nasconde sè stessa e il proprio meccanismo agli spettatori più perspicaci e più attenti.

Io penso che il signor Coquelin, deplori la tendenza odierna di subordinare l'attore al vestiarista e allo scenografo: tendenza, che a mio credere, dopo avere infinitamente nociuto all'arte, finirà con essere spazzata via da una reazione, la quale ci ricondurrà indietro a qualche cosa di simile all'arcaica semplicità di Shakspeare, del Molière, e dell'Alfieri, o per risalire anche più addietro, a quella di Sofocle e di Euripide. La deploro, dico, e mi par di vedere ch' essa sia per l'arte che noi amiamo, anche più pericolosa della generale adozione di quelle teoriche ch' egli ha esposto così eloquentemente e molto più piacevolmente di meteoriche, che pure abbasserebbero l'arte del re-

citare a tale, da ridurla una semplice mimica e da fare dell'attore un manichino articolato, senza neppure un soffio di quel *fuoco sacro* che diciamo *genio!* Teoriche che ridurrebbero il Teatro ad un semplice mezzo di divertimento togliendogli ogni diritto di esser considerato l'Areopago di un'arte nobile, nelle sue più alte manifestazioni.

Tommaso Salvini.

IL PROF. MUYBRIDGE IN ITALIA

E LA FOTOGRAFIA ISTANTANEA.

Giovedì scorso il prof. Muybridge, l'autore del libro sopra il movimento animale, che pel primo applicò la fotografia istantanea alla scienza ed all'arte, ha fatto vedere nel laboratorio del professore Angelo Mosso a Torino le sue fotografie davanti ad un'eletta schiera di persone, specialmente di artisti.

Le fotografie sono di persone e di animali in movimento e riproducono le varie fasi di un movimento, alcune delle quali sono stranissime, perchè, stante la rapidità loro, sfuggono alla percezione nostra.

Il prof. Mosso dimostrò graficamente sopra la lavagna il modo con cui queste fotografie sono ottenute. Una serie di macchine fotografiche è disposta lungo una linea per un tratto sufficientemente lungo perchè, passando la persona o l'animale di cui si vuol riprodurre l'azione, questa possa svolgersi in tutta la pienezza e magari ripetersi. Queste macchine, poste di fianco alla figura od all'animale, riproducono il movimento di profilo.

Una seconda serie di macchine disposte verticalmente ad un capo della linea innanzi detta è destinata a riprodurre il movimento da tergo, mentre una terza serie collocata trasversalmente a partire dall'altro capo della prima linea coglie il movimento anteriormente. Una batteria elettrica mette successivamente in azione le macchine del triplice ordine con una celerità varia secondo la maggiore o minor velocità della persona o dell'animale che è oggetto dell'esperimento, fino a raggiungere l'intervallo di un cinquantesimo di minuto secondo fra l'azione di una macchina e di quella successiva. Dippiù per ognuna delle tre file sono simultaneamente messe in azione tre macchine in modo che la stessa frazione di movimento viene colta sotto tre punti di vista differenti.

Per tale processo si viene ad avere, per così dire, l'analisi del movimento espresso, cioè nitidamente le varie azioni successive per cui passa quello che in un concetto più complesso si chiama *azione*. Ciò vale a dimostrare anche sempre più che il movimento quale lo dà la fotografia istantanea non può essere di aiuto diretto all'artista, appunto perchè, frazionando troppo il movimento, non lo distingue, alla stessa guisa dell'occhio nostro che si impressiona di una serie di azioni successive ed in certo modo ne coglie la sintesi. Sarà tuttavia di un aiuto indiretto per il motivo che dà la spiegazione razionale di fatti che prima erano nel dominio dell'intuito e del sentimento. I risultati finora ottenuti dalla fotografia istantanea vengono del resto a dar ragione a quegli artisti che sogliono cercare nell'arte di rendere la vita ed il movimento, po'chè sono appunto solamente certi momenti dell'azione che la caratterizzano e sono quelli appunto che per il maggior equilibrio in cui il corpo si trova permettono una maggior durata di impressione.

All'esperimento assistettero, in seguito ad invito del prof. Mosso, molti insegnanti della R. Università, fra cui il rettore Naccari, il senatore Bizzozero, il professore Fileti, il prof. D'Ovidio, ecc., ed eletti rappresentanti dell'Accademia di Belle Arti, fra i quali ci piace notare il senatore conte Sambuy, il conte Biscaretti, il prof. Tabacchi e molti altri egregi. Il comm. prof. Angelo Mosso, come interprete del professore Muybridge, che non conosce la nostra lingua, fece una breve e brillante esposizione del metodo adoperato dal noto inventore della fotografia istantanea per la riproduzione delle diverse fasi di un movimento, e riscuoteva per sè e per l'ospite l'applauso unanime. Le splendide fotografie furono assai ammirate da tutti; e ciò dev'essere riuscito di molta soddisfazione per il prof. Muybridge, e incoraggierà sempre più questo eminente scienziato a proseguire nei suoi studi, che hanno tanta importanza per l'arte e per la scienza.

(*G. P.*)

ESPOSIZIONE DI ORTICOLTURA-FLORICOLTURA

ED ARTI AFFINI IN ROMA.

All'"Eldorado„ il 9 maggio si è inaugurata quest'Esposizione promossa dalla Società Orticola Romana.

Il vasto recinto che intercede tra la Via Genova ed il Palazzo di Belle arti, sotto la direzione del signor Valentino Formilli, è trasformato in elegante giardino a grandi scomparti.

Alla sinistra è un maestoso gruppo di palmizi, taluni secolari, tutti di forza e vegetazione accuratissima: sono dell'orticultore Pietro Cardella al quale pure appartengono le centinaia di Azalee, dai fiori variopinti, e la magnifica collezione di rose di ogni tipo che forma la gran rotonda innanzi il prospetto dell'Eldorado.

A destra, entrando, si vedono bellissime rose ad alberetto e in vaso. La facciata dell'Eldorado ed il vestibolo sono addobbati con esemplari di palme, phormium, conifere, rhododendron, ecc.

Nella prima sala a sinistra di chi entra, Augusto Maurizi ha esposto due gruppi di piante ornamentali e poi collezioni di petunie, geranium, margherite gialle, *pensées* ed oggetti e soprammobili per fiori.

Proseguendo da questo lato c'è da restare meravigliati nell'osservare la stupenda collezione di piante da stufa e di aranciera, nonchè le Orchidee di Raffaello Mercatelli da Firenze. Altre collezioni di Orchidee di forza, bellezza e ricchezza di colori non comune, hanno esposte l'on. Ridolfi, e il Marchese Campanari, e le piante del Giardino botanico di Roma. Nella sala centrale è un gruppo di Palmizi e Azalee e Rhododendron, del cavaliere Carlo Tenerani, presidente della Società.

La sala della fontana ha un gruppo elegantissimo di piante del Comune di Roma. Addossati alle pareti e nel salone attiguo sono specchi dipinti a fiori. Ce n'è del compianto pittore Noci, e poi di uno stuolo di giovani artiste come la Ioris, De Sanctis, Bandanini, Ranieri, Bozzoni, De Marchi ed altri. È questa una delle parti importanti della mostra.

Nel centro di questo salone il cav. Giuseppe Balestra ha imbandito una tavola di rose recise di ogni tipo, tra le quali si distinguono thea, ibride di thea — collezione importantissima che l'appassionato rosierista coltiva nella sua villa ai Parioli e ad essa vicina altra collezione di Heyland Mayor coltivata nella Villa Aurelia.

Si osserva pure la vetrina dei fiori artificiali della Scuola Professionale femminile, tra i quali si distingue una meravigliosa corona di crisantemi, che se fosse la loro stagione tutti prenderebbero per freschi, e poi la collezione di rose recise della Principessa Sciarra.

Da questo punto comincia una gran festa di forme, di colori, lunghi tavoli raccolgono lavori in fiori freschi, mazzi, ceste, paniere, acconciature, ecc., talune veramente eleganti.

Segue poi la parte sostanziosa della Esposizione, cioè l'orticoltura. Chiudono la mostra le collezioni dei ferri e strumenti da giardino e i mobili rustici. In complesso una mostra ricca, elegante che riscosse il plauso della cittadinanza.

Il Ministero d'Agricoltura, visto il buon risultato della Esposizione, ha accordato alla società Orticola cinque medaglie d'oro e dieci d'argento. Le medaglie d'oro del Ministero furono assegnate così: due al Marchese Ridolfi, una a Raffello Mercatelli, una a Pietro Caredello, e la quinta al Mazza e Taddei per le ortaglie.

LA BELLA GRAZIANA

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

XV (*continuazione*).

Ascanio perdonò al Venafra la sua presenza a San Firmino. Ah, bravo, quel Venafra, che aveva i gusti così volgari anche lui; che si faceva cogliere in flagrante di adorazione per la monumentale Teodora, e che per giunta si mostrava a Donna Graziana così disposto al culto delle volgari bellezze! Si può esser buoni fin che si vuole, e leali e nobili a quel dio; ma la presenza di un bel difetto nei nostri rivali ci è grata come il profumo di cento virtù nelle persone che amiamo.

I tre compagni di gita si erano avvicinati. Il dialogo di Graziana e di Ascanio fu a quel punto interrotto, o, per dire più veramente, ebbe l'aria di continuare sopra un altro argomento.

Quando si fu di ritorno al castello, i cacciatori erano là da mezz'ora, con due cinghialotti a trofeo della loro battuta. Essi erano in festa, e il Venafra ritornava nella noia, ripigliava la sua aria di can bastonato. Ma nessuno gli disse nulla, quel giorno, neanche "conte„. Respirò, pensando che finalmente volessero lasciarlo tranquillo. Per altro, non si fidava ancor molto di mescolarsi nella conversazione dei Proci, ed in attesa dell'ora di pranzo passeggiava più volentieri con Ascanio Marini.

— Hanno fatto buona caccia, — diceva egli ad Ascanio, — e sono molto contenti. Son perfino un po' meno noiosi.

— A proposito di caccia, — scappò detto ad Ascanio, — non avreste mica, in qualche vostra visita antecedente a San Firmino, commesso qualche errore involontario, cacciando.... nella bandita del marchese di Mezzaterra? —

Il Venafra stette duro, guardando con occhio sospettoso il compagno.

— Dite, via! — ripigliò Ascanio. — Che cosa sono queste reticenze... con un amico?

— Mi volete far parlare; — disse il Venafra, dopo esser rimasto un istante perplesso. — Vi ho già detto una volta che.... non è vero niente. —

L'accenno del Venafra rendeva un mal suono nell'anima di Ascanio; il quale si sentì tutto rimescolato a quell'eco di un antico discorso notturno.

— Non vi parlo.... di ciò; — diss'egli brontolando. — So bene che non c'è stato nulla. Vi parlo del villaggio, non del castello. Vi parlo.... di una certa Teodora.

— Come sapete? — domandò il Venafra insospettito.

— Non so nulla, io, cerco d'indovinar la cagione di certe stranezze del marchese. Ho potuto argomentare, da qualche indizio, che si perde la sua grazia facilmente, solo a vagheggiare quella donna monumentale, presso cui egli passa tante ore del giorno.

— Ah! è capitata anche a voi? — disse il Venafra.

— Non a me, veramente. Ma ne ho sentito parlare da qualcheduno di questi gentiluomini. Io, dopo certi rintocchi, non mi sono mai arrischiato una seconda volta ad andare per sigari all'appalto di San Firmino.

— Ebbene, — ripigliò il Venafra, — ve ne faccio i miei complimenti. Siete stato più furbo di me. Ma io, per dirvi le cose come stanno, ci sono cascato senza volerlo. Quella Teodora, che matta! Non aveva occhi che per me. Per due paroline che le avevo dette, non si era messa in testa che io la dovessi sposare? Sicuro, sposare, io, proprio io, venuto a bella posta da Roma per questa magnifica impresa! Era innamorata di me. Vi domando io che cosa ci aveva trovato di tanto meraviglioso nel mio individuo. —

Ascanio lo stava domandando a sè stesso, e non trovava risposta. Frattanto quell'altro proseguiva:

— Denari, no. Non sono ricco, pur troppo. I miei vecchi mi hanno lasciato un buon nome e molti nobili esempi. La famiglia, potente nel paese, si era già rovinata nelle cospirazioni; fu messa a terra dalle confische. Il governo riparatore non ha niente riparato, almeno per noi; ed io sono stato costretto a contentarmi di una rendita modesta, frutto della dote di mia madre. Ci ho da vivere, ma senza far pazzie. Sarebbe stato un bel carico per me, dover assumere la custodia di quel monumento, come voi dite. È bella, non lo nego; bella per dieci, ma ambiziosa per cento. Io, naturalmente, la lasciai sperare, ma mi raffreddai. Capirete: quel tasto del matrimonio mi fece l'effetto di un secchio d'acqua sulla testa. Ho fatte le valigie e buona notte. Può darsi benissimo che la bella stizzita abbia sfogato il suo malumore con Filippo, per guastarlo con me, e rendersi in pari tempo più preziosa con lui. Avete ragione, Don Ascanio carissimo; ci sarà di mezzo qualche cosa di questo genere. Ma si va in collera per questo, tra amici? Già, per le donne, è una mia vecchia massima, non si dovrebbe andare in collera mai. —

La chiusa di quel discorsetto spiacque ad Ascanio, che durò veramente una grande fatica a non dirne lì per lì tutto l'animo suo. Quel Venafra era senza fallo un uomo volgare, e ben degno che Teodora lo avesse scelto a gerente responsabile delle sue ambizioni. Ad ogni Teodora, per verità, dovrebbe toccare in sorte un Venafra. Sì, era un uomo volgare, e pensava e parlava come operava, secondo la natura sua. Ma perchè tanto sdegno di ciò, nell'anima di Ascanio Marini? Oh, finalmente, fosse pure così, come la natura e la educazione lo avevano fatto. Per altro, quando si pensa in un certo modo delle donne, perchè dirlo soltanto nei colloqui con gli uomini? perchè non avere il coraggio di esporre la propria dottrina nel cospetto delle donne? Ma i volgari son tutti così; nel cospetto delle donne amano anch'essi apparire gentili, delicati, poetici, come i perfetti cavalieri, di cui ridono poi, trovandoli tanto sciocchi e noiosi.

Un pensiero, frattanto, si affacciava alla mente di Ascanio: che qualche parte di vero ci fosse, nella ragione assegnata da Graziana alle antipatie di Don Filippo contro il Venafra, ma che non fosse quello tutto il vero. E gli entrò nell'anima il dubbio che Graziana avesse saputo quel piccolo episodio delle cacce di San Firmino dalle labbra istesse del Venafra; il quale, probabilmente, non ne aveva parlato a lei con quel lusso di particolari e con quella libertà di confessioni che aveva usata con lui, ma certamente facendosi più candido che potesse, ed anche per desiderio di parere ricercato da tutte, si era vantato di aver destate le simpatie di Teodora. Da chi altri, infatti, poteva Graziana aver saputo delle gelosie di Filippo? Non già da Filippo, che di queste cose non sarebbe andato a confidarsi

con lei. E quel dubbio avvelenò la giornata di Ascanio. Già, quando un dubbio ci è penetrato nel cuore, è come un buon tarlo nel legno: rode, rode, va innanzi, facendo la sua strada coperta, per tutti i versi, seguitando la fibra o troncandola. Il legno, di fuori, è liscio, levigato, lucente, e non pare che ci sia nulla di guasto; ma quando ci appoggiate il dito, è una crosta traditora, che cede alla pressione e si sfascia, mostrandovi l'interna rovina.

Ascanio sofferse quel giorno assai più che non avesse sofferto da prima. Ah, dubbio vile, e più vile sospetto! Bisognerebbe non amare, se amando si soffrono mille agonie, non sapendo nulla di ciò che vorremmo sapere, volendo tutto e temendo di tutto. Di ben trista argilla siamo composti, o ben più tristi ci ha fatti quel soffio divino che ha posta l'intelligenza in una creatura di fango, e con la intelligenza tutte le malattie morali ond'è insidiata ogni giorno la nostra pace e scemata la nostra energia. Se almeno si potesse non amare! esser felici di volgarità come i Venafra, d'orgoglio sarcastico come i Juriewski, di galanteria superficiale come i La Rounais, di cinismo elegante come i Varanello, di tarda intelligenza come i Salis, di buon senso pratico come i Ripafratta, e aver magari tanto di tecnica poetica da poterci far su un'ode saffica, come "Eurilla Chelidonia!"

XVI.

Un cuore che soffre in mezzo a molti che son lieti, è come una goccia d'acqua salsa in un lago. I Proci erano tutti allegri; Don Filippo più allegro di loro. La caccia era stata felice, e ricca di commozioni, così liete a ricordarsi. Donna Elisa aveva l'anima piena della sua ode; vedeva con gli occhi della mente gli antichi Tirreni, e Roselle, e Vetulonia e tutte le altre fiorenti città dell'Etruria marina; poi le ville dei senatori Romani, le incursioni dei Vandali, il gran silenzio della notte barbarica, i castelli feudali, i duchi di Toscana, i Papi, i Saraceni e tutto il rimanente, di cui voleva fare una enumerazione poetica, con brevi ma evidentissime descrizioni, intrammezzate da apostrofi maravigliose, e terminate da una invocazione agli Iddii della patria. Si è contenti, quando si ha in corpo un'ode, e si pregusta il gaudio di averla a dar fuori. Anche il Ripafratta era contento, nella sua prosa agricola, corsa da una sottil vena d'amor proprio soddisfatto, per la gloria che gli era toccata d'esser scelto ad accompagnatore delle dame. Il Venafra, dal canto suo, sentiva la gioia di una mezza giornata di pace, senza burlette, senza sarcasmi. Graziana era padrona di casa, e se pur non fosse stata d'umor lieto, avrebbe dovuto sforzarsi di parer felicissima. Unico dolente era Ascanio Marini. Ma un cuore che soffre, in mezzo a tanti che son lieti.... Ah, si è già detto in principio e non occorre ripeterlo a così breve distanza. Diciamo piuttosto che poteva e doveva esser lieto il pranzo, con tanta gente allegra, o che doveva mostrare di esserlo.

Amilcare Cipriani.

Lo studente Körner.

Salvatore Cicognani.

Adele Cicognani.

ANARCHICI ARRESTATI PEI DISORDINI DEL 1° MAGGIO A ROMA.

— Che caccia! che caccia! — diceva ad ogni momento il barone di Salis. — Ci han fatti correre, quei cinghiali benedetti! E che pericolo, poi! Abbiamo avuto un momento terribile. Juriewski è stato lì lì per essere rovesciato. Povero il nostro amico, se non era il sangue freddo di Don Filippo, che è corso in aiuto, ed è giunto in tempo per scaricare il suo colpo a bruciapelo nella testa del feroce animale.

I cacciatori trionfavano, quel giorno. Fra tante loro glorie rumorose si poteva parlar poco delle tranquille bellezze di una vecchia abbazia.

— Sono dolente di non esser venuta con voi; — disse Graziana, udendo tutte quelle prodezze.

E naturalmente l'esclamazione di Graziana fu una stilettata al cuore di Ascanio. L'innamorato riferisce a sè tutto ciò che dice una donna, una padrona di casa, costretta a destreggiarsi fra tutti gli umori d'un serraglio d'ospiti.

— Propongo un brindisi al fortunato vincitore; — si arrischiò a dire il Venafra, levando il suo bicchiere, in un momento di entusiasmo. — Ora la moda dei brindisi è ritornata, e se ne fanno per imprese che non offrono l'importanza, nè il pericolo di questa, in cui si è illustrato il nostro Don Filippo.

— Pindaro faceva delle odi ai vincitori delle corse; — soggiunse, unendosi al Venafra, il visconte De la Rounais. — Qui non ha vinto l'uomo per merito dei suoi cavalli, ma per merito del suo sangue freddo ammirabile. —

(Continua.)

A. G. BARRILI.

Stato dei lavori dell'ingresso principale.

Stato dei lavori della grande Galleria Centrale.

L'Esposizione Nazionale di Palermo (Fotografie Treves).

NUOVI LIBRI.

È uscito il 6° volume delle opere complete di Giosuè Carducci nella nuova edizione zanichelliana ne varietur. Ed è il 1° volume delle poesie, comprendendo tutte le *Juvenilia* e tutti i *Levia Gravia* sino a *Satana*, inclusive. Anche per quelli che possiedono le antiche raccolte, questa nuova viene indispensabile, essendo arricchita di otto poesie affatto inedite, e altre 14 che possono dirsi nuove, perchè raccolte da periodici, da fascicoli d'occasione e da fogli volanti. Quali sono i versi più o meno nuovi, fu indicato nei manifesti dell'editore; peccato che non siano dei pari segnati nell'indice del volume, e non si dica di ciascuna poesia dove e quando fu pubblicata la prima volta. In una edizione di questo genere, non dovrebbe mancare nessuno dei dati che servono a costituire la vita letteraria di un grande scrittore.

*

Notte e ombra di Paolo Lioy (Milano, Treves. L. 4).

Questo libro ha tutte le attrattive e desta la viva e intensa curiosità d'un romanzo, ed è in pari tempo la storia naturale di ciò che più passa inavvertito e che pure è più comune in ciascuno di noi. È il libro degli intimi e nascosti drammi che avvengono in noi medesimi, mentre segregati da tutti, stiamo chiusi nella camera dove nessuno ci vede, tra i fantasmi della casa solitaria, tra voci che ci arrivano dai silenzi, tra impressioni e sensazioni che solo si avvertono nel riconcentramento assoluto. È il panorama, che non s'è mai fatto finora, di quelle ore oscure nelle quali passiamo metà della vita, in braccio al sonno, ai sogni, alle insonnie, alle allucinazioni, alle nevrosi, fra esseri che vigilano solo nel buio e le cui abitudini si celano nella notte. La storia d'amore si svolge di capitolo in capitolo misteriosa anch'essa ed evanescente come le tenebre che la circondano; ma in quante di queste pagine ciascuno ritroverà sè stesso, e leggerà di sè rivelazioni che non avrebbe mai immaginate! È un'opera d'arte, ma è anche un'opera di scienza; e come quadro umano e fisiologico dei fenomeni notturni, va accolto nel mondo letterario come vera e assoluta novità. Come tale ci affrettiamo ad annunziarlo; e ci riserbiamo di riparlarne.

Qui aggiungeremo solo i titoli dei 32 capitoli in cui si divide l'opera originale dell'eminente scrittore vicentino:

Preludi. – Lume di luna. – Notturni. – Eros. – Incubi. – Canicola. – Vampe. – Fulmini. – Malocchio. – Nei baratri. – Tristium. – Insonnia. – Buona notte! – Sotto le coltri. – Dinanzi allo specchio. – Spoglie. – Rose e spine. – Nella capanna. – Fiammelle vaganti. – Cecità. – Cantilene sonnifere. – Girovaghi notturni. – Alba. – Inverno. – Tra la folla. – A casa. – Fra quattro mura. – Cercandola. – Sbadigliando e russando. – In sogno. – Risveglio. – Divisi da abissi.

*

Carlo Randaccio, deputato al Parlamento. *Storia Navale universale antica e moderna.* Vol. I, in-8. (Roma, Forzani e C.).

Il Ministero pose a concorso una storia navale. Tra i concorrenti c'erano due eminenti scrittori, l'on. Randaccio e il Vecchi noto sotto il nome di Jack la Bolina. Per la severità dei giudici che rende quasi sempre derisorii i concorsi in Italia, il primo premio non fu conferito a nessuno; bensì i due autori citati ottennero il secondo e il terzo. Essi aspirano ora ad un premio maggiore: quello che può dare il pubblico, mandando alle stampe le loro opere. Per ora non è uscito che quella dell'on. Randaccio; anzi soltanto il primo volume, ch'è un grosso volume, scritto e stampato con seria eleganza. Un solo capitolo è dedicato alla marina antichissima; sei alla marina antica; nove al medioevo; il decimo capitolo della marina moderna arriva alla battaglia di Lepanto. I fatti navali sono coordinati con la storia generale politica. Inoltre l'autore si propone di far procedere parallelamente allo studio militare marittimo quello commerciale; trattando delle vie navali conosciute, delle scoperte geografiche e scientifiche, nonchè dell'architettura navale. L'opera è altamente raccomandata agli studiosi.

*

Ferrai L. A. *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento*, con le rime e le lettere di Lorenzino e un'appendice di documenti. (Milano, U. Hoepli). In-16° di pag. XVI, 485.

L'enimmatica figura di Lorenzino de' Medici, il degenere rampollo di quella illustre famiglia, il cui nome va indissolubilmente congiunto alle più splendide glorie dell'arte e del genio italiano, ha sempre attirato la curiosità ansiosa di eruditi e di poeti, di storici e d'artisti. Gli uni, al pari degli altri, hanno ben compreso come misteriose e potenti cagioni avessero spinto il ferro omicida a ricercar le viscere del duca Alessandro; e chi vide in Lorenzino il vendicatore dell'onor famigliare vituperato e tradito; chi si compiacque rievocarlo irraggiato di quell'aureola di Bruto novello, fiero e solitario amatore di libertà, di cui egli stesso s'era ricinto il capo coll'ammirabile *Apologia*. Ora il professore L. A. Ferrai, che ha già dedicate alla storia della vita e del pensiero italiano nel luminoso meriggio del Rinascimento, molte pagine erudite insieme ed eleganti, anch'egli si è lasciato attirare dal problema che tanti aveano tentato di risolvere, ma che rimaneva pur sempre insoluto. E la sorte gli è stata benigna. Portando nella discussione dell'arduo enimma uno spirito acuto d'analisi, una larga conoscenza de' tempi e degli uomini, il Ferrai è venuto nella convinzione che il tirannicida non fu che un uomo pervertito, un carattere degenerato che le passioni prepotenti ed un'ambizione malsana condussero al delitto. Egli ci mostra infatti con sottile indagine nella solitaria e sconsolata giovinezza del suo eroe, cresciuto fra la rovina della sua casa, il germe primo d'ogni male; ci mostra come la bramosia intensa di piaceri, di opulenza, di potere, corrompessero a poco a poco il carattere di Lorenzino, che nel disperato inseguimento di que' seducenti fantasmi sempre inafferrabili, divenne invidioso, scettico, malvagio, capace insomma d'ogni delitto. È quasi a contrasto della cupa e sarcastica figura del protagonista, il Ferrai si compiacque dipingere largamente la società gaudente e spensierata che l'attorniava; quella turba di signori e di dame, di letterati ed artisti, di cortigiane e di avventurieri che a Roma come a Firenze, a Napoli come a Milano, assiste, tripudiando pazzamente, alla rovina d'Italia, miseramente lacerata dalle cupide voglie di principi e di papi. Il libro del professore padovano è un'opera meditata e poderosa che fa onore alla scuola storica a cui l'autore appartiene, e che rivela in lui preziose e rare doti di critico, d'erudito e di scrittore.

*

Lettere provinciali, di Dino Mantovani. *Volontà*, sonetti, di Dino Mantovani (Teramo, Fabbri).

Il signor Mantovani, giovane veneziano, professore in uno dei tanti licei del regno, attraverso le lezioni, gli esami e le correzioni dei parti letterarii degli alunni, si conserva artista. Lo provano queste *Lettere provinciali*, più che i sonetti *Volontà*, che ci arrivano insieme dal mezzodì d'Italia, dove vediamo con piacere, che si sanno stampar libri con nitidezza di tipi e buon gusto.

Le *Lettere provinciali* sono dieci lunghe lettere, scritte in dieci mesi dell'anno, a dieci amici letterati, da una città di provincia, nella quale il signor Mantovani è confinato a insegnare. Un altro giovane, colà, si sarebbe immiserito nella vita vegetale; questi, invece, benchè si lamenti della miseria intellettuale in cui è immerso, insegna con passione, studia e medita. Le sue lettere ci ricordano un po' le memorie dei prigionieri, tanto sono melanconiche e lamentevoli; ma il nostro prigioniero non di Stato ma dello Stato non si limita a educare i ragni: parla di letteratura e d'arte, di studi antichi e moderni: evoca ricordi d'infanzia. Io sono ridotto a vivere di memorie come un vecchio, egli dice; e divaga con quell'abbandono, a cui la mente dei solitari fantasiosi è portata. Ricche sensazioni, espresse con ricchezza di frasi; irrequietezze nevrotiche; e, ritornello costante, il sospiro a una casetta propria, a una famiglia propria, a una sposa; ecco ciò che predomina. La nostalgia di Venezia, di questa città, che, forse più d'ogni altra, la fa patire, s'insinua nel fluttuare delle visioni. È reso bene l'effetto delle musiche a tarda notte sul Canal Grande, nell'ombra di Ca' Foscari o nel lume perlato che annebbia dolcemente la laguna: "i suoni ondeggiano con appassionata mollezza su l'acqua cheta, inondano il vasto silenzio, paiono richiami di antiche sirene: e tu senti l'incantesimo della sirena adriaca stillare a goccia a goccia sull'anima tua e colmarla di sogni e d'oblio."

Bella anche la pagina che descrive la Biblioteca Marciana adornata di grandi tele antiche, fra le quali avremmo voluto veder riprodotta, colla penna esperta, un quadro superbo che vi è, sul soffitto, in una sala appartata. È un dipinto di Paolo Veronese; — un trionfo della bellezza, una gloria di luce. Ed è notevole anche la pagina che descrive, a colori smaglianti, una sera del mese di maggio in una chiesa veneziana, ove il Tintoretto sfoggiò il suo estro prepotente. La descrizione d'una burrasca merita l'onore delle antologie.

Dove andranno questi giovani?.... Che cosa faranno un giorno?... si domanda, alla fine, il professore, vedendosi dinanzi tanti alunni.... Poich'egli se ne preoccupa; e cerca d'indagare il domani della società, e lo prevede torbido.

Anche dai sonetti, *Volontà*, torna il sospiro alla vita larga, alla vita vissuta. Perciò il poeta chiama i libri, da cui ha appreso, "falsatori" di tutte le cose.

In questi sonetti non troviamo nemmeno la millesima parte di poesia che inonda le *Lettere provinciali*, la cui prosa è un'armonia continua; ma ci mostrano un nuovo lato dell'ingegno del sig. Dino Mantovani.

*

Il Canzoniere dei Bambini, di Enrico Fiorentino. Poesie nuovissime ad uso delle famiglie e delle scuole. Nuova edizione con 67 incisioni a colori (Milano, Treves. L. 3).

È una ristampa, eseguita con lo stesso lusso ed eleganza della prima edizione, e non ha altra differenza che d'essere più economica. Tutta la stampa italiana ha già proclamato che nessuno, prima del signor Enrico Fiorentino, aveva composto un *Canzoniere dei Bambini* tutto pei bambini; e mai s'erano accompagnate le poesie da illustrazioni che sono capolavori di grazia, di originalità incantevole. Questo *Canzoniere* è ricco di motivi. Gli argomenti sono numerosissimi, e rispondono ai varii momenti della vita domestica, in cui il bambino cresce ed è educato; rispondono alle impressioni vivaci che il bambino riceve nel vedere per la prima volta le cose. Il verso è sempre limpido e scorrevole: tutto ciò che più piace ai bambini. I disegni originali, eseguiti appositamente da valenti artisti che si chiamano Paolocci, Macchiati, Montalti, Dall'Oca, Ettore Ximenes, Sezanne, Lolli, Scopetta, ecc., sono riprodotti tutti *a colori* col sistema dei più famosi libri per bambini che si pubblicano in Inghilterra. Ogni pagina ha la sua poesia accompagnata dalla sua incisione colorata, con grande varietà di soggetti e di forme.

LA PROTEZIONE DEL LAVORO.

La legge germanica destinata a questo scopo fu votata definitivamente dal Reichstag l'8 maggio, e ad una forte maggioranza. Il gruppo socialista votò contro, benchè siano numerosi i miglioramenti reali che questa legge introduce a favore degli operai; votarono contro alcuni progressisti e molti conservatori.

Una delle principali disposizioni di questo nuovo Codice industriale, che avrà presto degli imitatori, è l'istituzione legale del riposo domenicale, salvo le esigenze del piccolo commercio. (In Inghilterra non si rispettano neppur queste).

I socialisti avrebbero voluto che la rottura del contratto di lavoro non comportasse alcuna penalità. La maggioranza non fu di questo avviso, e autorizzò una trattenuta equivalente al salario d'una quindicina in favore del padrone. Con questo però, che la trattenuta non tornerà alla cassa padronale, ma l'ammontare sarà versato alla cassa dei sussidi e pensioni degli operai. Questa disposizione introdotta all'ultimo momento attenua il carattere vessatorio della trattenuta.

La maggioranza si è d'altra parte rifiutata ad ammettere l'art. 153 del progetto governativo che disponeva delle penalità gravi (prigione e multa) contro l'abuso del diritto di coalizione. Il governo però avea dichiarato che non intendeva farne una condizione *sine qua non*, ma che tuttavia si riservava di tornare su tale questione e di sottoporre al Reichstag un progetto di legge che colpisca energicamente la minaccia o qualsiasi altra manovra illegale tendente a trascinare i lavoranti in una coalizione.

Un'altra novità interessante da segnalarsi è quella che stabilisce la responsabilità contratta dall'industriale che induce l'operaio a rompere un contratto di lavoro.

Il punto sul quale la lotta è stata più viva è quello del massimo della giornata di lavoro, chiesto di 10 ore dai socialisti per i giovani di quattordici a diciotto anni, domandando nello stesso tempo l'esclusione assoluta dalle fabbriche dei minori di quattordici anni. La legge votata li ha in parte contentati. Essa proibisce d'impiegare ragazzi di meno di tredici anni, fissa il massimo della giornata di lavoro a 10 ore, ma soltanto per i giovani dai quattordici ai sedici anni. Il lavoro delle donne deve cessare alle 5 ½ pom. del sabato e delle vigilie delle feste, come pure durante le quattro settimane dopo il parto. Nelle due settimane che seguono non è permesso che dietro certificato medico. La proposta della Commissione di fissare la giornata massima di lavoro di 10 ore per le donne maritate, è stata respinta in seguito all'intervento del governo colla dichiarazione che tale misura avrebbe minacciata tutta l'economia della legge.

Tali sono nelle linee principali le riforme portate dalla legge germanica. È ben lontana dalle famose *otto ore* per tutti. Tuttavia è un'opera interessante e utile che sotto certi rispetti introduce dei miglioramenti importanti nel codice industriale, e delle innovazioni secondo le idee espresse da Guglielmo II nei suoi famosi rescritti sulla questione operaia.

L'ESPOSIZIONE TRIENNALE DI BRERA.

III. *(continuazione e fine)*.

Lasciata la sala IV, passo occhieggiando bramoso dei quadri di fiori e di frutta di Lucchesi, di Calchi Varali, di Carlo Agazzi, ecc., e alla voltata rivedo con piacere sceso all'agone dei giovani il celebrato maestro Pagliano. Fedele agli antichi ideali egli ti mostra Zeusi che sceglie il meglio tra le figlie più belle di Crotone, e rammenta che l'arte greca dedicava pennelli e tavolozze all'umana bellezza: da lui incominciano i riparti segnati a catalogo come sale

DA Q. A V.

Mosè Bianchi ci ferma al primo riparto colla *Ripetizione*, quadro gustosissimo che vuol essere assaporato. E i *Navigli* del Gola? Sono tre, tutti ottimi, ma il primo è addirittura una meraviglia. E fra i ritratti a pastello di Rieti, che disegno! sopratutto in quello di faccia! che modellatura da maestro, che impronta di vita! L'*uva* di Giulio Prati, col tordo morto sotto un grappolo nero, par

fatta da un olandese, e non è meno disinvolta di quella che ha più indietro il Sottocornola. Non si scordi il gran ritratto di Cavalleri; uno di Grünhut; un quadretto di De Sanctis. Tre impressioni siciliane di L. Rossi son tre quadrettini preziosi come tre gemme; dei tre dipinti di Filippini, potenti di colorazione, violenti nei contrasti, originali d'impronta, quello della processione in montagna è un'opera da maestro; Longoni ha lì vicino un paesaggio invernale soleggiato, finissimo; uno autunnale serio, ne ha Costantini, ed uno leggiadro e robusto Vittorio Saccardo di cui dovremo apprezzare nella Sala lombarda il tentativo di pittura in grande con una *Vendemmiatrice* spiccata in aria, che è quasi del tutto riuscito.

Dei dipinti di Reycend, Tominetti, Arturo Ferrari, Pesenti, due buoni ritratti di Barbaglia, due Bouvier, due Conconi, con tre eleganti e smaltati paesaggi coi quali Isidoro Farina è passato dalle accigliate e drammatiche alle dolci e fresche impressioni; un lago di Crissini fine e gentile, una mezza figura di Marchesini, un Faccioli, bastano a far passare un'ora deliziosa da buongustai negli ultimi riparti, dove è esposto un quadro dei migliori ammirabilmente composto di più figure piene d'animazione, di Dall'Oca, sopra il quale tornerò pubblicandosene in un prossimo numero l'incisione. Dopo vengono: Bazzaro che si sta trasformando, Avanzi guarito dalla lunga anemia colorista, Moretti con una pagina del Cairo, Fontana Roberto con un ritratto, Luigi Bianchi con una scenetta episodica, e si passa in un riparto che riproduce le condizioni di luce d'una cappella del cimitero di Brescia pel quale lo scultore Emilio Quadrelli ha preparato il monumento qui esposto. Della *Trovatella* di Bazzaro ho detto che è la scultura più commovente della mostra: allora non avea vista questa del Quadrelli che adattando all'ambiente destinato al monumento le forme scultorie, ha fatto un'opera originale e commoventissima, nella quale è passato alto, senza intaccare la personalità dell'artista, il soffio più casto del quattrocento toscano. Questo monumento è stato il primo premiato dei tre concorsi Tantardini, di quattro mila lire l'uno; gli altri due premiati, *Gli emigranti* del Ghidoni, e il *Neghittoso* di Achille Alberti, tutti due segnalati nel mio primo articolo.

RIPARTI DI TRANSITO.

È un infilata di adattamenti per collocare in buona luce i quadri che rimangono. Filippo Carcano vi dà importanza con tre quadri, pieni di figure, ai quali mi fermerei volentieri per rilevarne i pregi. Il migliore, *Scienza e ignoranza*, un pallone caduto tra villani che accorrono a maltrattarne i viaggiatori, un po' decorativo massime nella distribuzione, è finissimo e finito, nella limpidezza magistrale del colorito che vi allarga lo spazio e le profondità chiare e smaglianti. A sinistra si svolge una serie di quadri colle qualità caratteristiche e i difetti della scuola napoletana, che del resto è poco rappresentata quest'anno a Brera. Seguono un Serena di Venezia, due scene espressive di Enrico Crespi, di Armenise, delle capre di Gerardo Bianchi, dei ritratti leggeri di De Santis, uno di buon colore di Colombi Borde, una superba testa di Adolfo Feragutti, una scena d'ortaglia, in inverno, con monache del giovane Carlo Agazzi, poi un paesaggio prodigiosamente disegnato da Calderini, con profondità di spazi all'infinito. Delle buone pagine di Tinelli, di Calchi Novati e una scenetta di Da Molin precedono un gabinetto dove bisogna ammirare un quadretto *Scogli* di Monteverde, dei piccoli studi di Roberto Fontana, delle cariche di De Albertis, solite e impareggiabili all'acquerello, degli studi di Arturo Bianchi, e si passa alla

SALA H.

Oltre a qualche quadro cui abbiamo accennato, non mancano in questa sala dei lavori interessanti di Carlo Pellegrini, di Zanetti, uno *scaraboccione* di Lazzaro Pasini, ecc., ma le opere più importanti appartengono alla scultura: Marsili di Venezia vi ha il *Brr che freddo*, bronzo squisito; Danieli Bassano *Saluto al sol nascente*, la bella statua correttissima premiata a Parigi con medaglia d'oro; Barcaglia un busto, Ginotti il suo noto *Euclide*. Tornando indietro si trova l'uscita sui portici.

SOTTO I PORTICI.

Fuori dalle sale si è in un bivio sotto i portici. Prendiamo a sinistra e oltrepassiamo la scultura per finire la rassegna dei quadri, segnalandone alcuni tra i migliori e che possono interessare il pubblico.

Giovanni Carpanetto, torinese: *Un Filosofo*, bella figura di vecchio in un bagno d'azzurro e di luce. Angelo Costa: Un buon dipinto prospettico. Francesco Filippini: Due quadri segnalati da premiazioni accademiche. Filippo Cabutti: Nevicata soleggiata con alberi, pittura fine ed elegante. Pietro Anastasio: Tre teste di espressione, stile antiquato, pittura scura ma seriamente studiata. Giuseppe Pennasilico: Una bottega di fioraia, buona pittura, ma meglio i *Piccioni*, genere nel quale Pennasilico non ha rivali. Enrico Colemann: Un branco di cavalli nella campagna romana. Noè Bordignon: *Il Rosario*, un quadretto di genere altrimenti vero d'una sua *Matelda*. Alberto Malaspina: Marine e paesaggio di colorazione robusta. Francesco Vismara: Una contrada di villaggio finamente colorita, ecc.

E le signore? Difatti, ne vanno ricordate alcune; delle quali ecco i nomi: Aurora Gilardelli: Fiori ad acquerello; Leonia Gastaldi: Cavalli in un bosco; Anna Cariolati: Paesaggio di disegno incerto ma di buon colore; Lina Sardi paesista elegante; Cattaneo Micheli; Sacchetti Carlotta.

Ed ora torniamo indietro sino alla scultura sempre sotto i portici. Strada facendo si possono osservare dei ragionevoli dipinti ai quali non ho potuto fermarmi. Segnatamente uno di Da Rin che avrà un gran successo; due di Stoppolone, due di Salvadori, uno di Veggetti, uno di Toniolo, uno di Nezzo.

Nella scultura, scegliendo, si presenta prima la *Trovatella* di Bazzaro, poi un bassorilievo premiato a un concorso accademico di Achille Alberti; una graziosa statuina in bronzo di Possamai, *Lotta per l'esistenza* di Danieli Bassano, scultura savia ma meno ferma di quella premiata a Parigi; Ciffariello: *Un Corvo*, piccolo bronzo satirico ma spiritoso e vero; una *Pompeiana* finitissima, d'indole francese, di Enrico Maccagnani; un *Panattiere* pregevole opera di Antonio Carminati; ancora di Quadrelli, il superbo bozzetto pel concorso del monumento a Ugo Foscolo in Firenze; dei piccoli bronzi gustosissimi di Lionello di Napoli, di Peverada, di Trabucco e di Francesco Sassi di Torino; *L'origine di Roma*, il gruppo dell'esposizione di tendenze più dichiarate al grandioso, opera di quell'egregio scultore che è Luigi Secchi di Cremona, più carnale tuttavia, più morbidamente grassa che classica e correttamente equilibrata. Poi Riccardo Ripamonti: un bronzo da gabinetto dei migliori, una statua in gesso *Errore giudiziario*, vale a dire un galeotto che l'artista sa innocente ma che ha una faccia poco rassicurante. A. Pirovano: *Pene d'amore*, arte abilmente convenzionale. *La medaglia* di Cesare Biscarra: un grazioso ed energico gruppetto di ragazzi, che vorrei tradotto subito in bronzo. Un busto: *Ofelia* di Serafino Ramazzotti: delle statue da chiesa, ed il busto del compianto Giovanni Rizzi, opere lodate di Emilio Bisi, chiudono l'esposizione e mi concedono, per ora almeno, di andare a prendere una boccata d'aria all'aperto.

LUIGI CHIRTANI.

ALLA VANGA

Quadro di Arnaldo Ferraguti.

Che idea, grida taluno, di fare un quadro così vasto, il più grande dell'esposizione per un tema da pittura di genere!

Pare incredile che ci sia ancora chi non s'è accorto che la così detta pittura di genere è da un pezzo ridotta agli ultimi aneliti. Certo ancora pochi anni fa per un tema come questo si ammetteva al più la misura di m. 0,40 $\times$ 0,60, una tela di mezzo metro quadrato al più; e questa del Ferraguti misura 5 $\times$ 9 = 45 metri quadrati di superficie. Misura per battaglie e scene storiche, e rappresentazioni di santi e divinità! I contadini si ammettevano in grandi dimensioni solo pei casi che figurassero come accessori in quadri di bestie, ma come figure principali dovevano restare piccoli.

Ma da allora quante cose non sono cambiate! Ora che il contadino è diventato problema sociale fondamentale, anche l'arte ha incominciato a invertire l'adattamento delle misure ai personaggi che rappresenta. Il Ferraguti adattando quelle grandi dimensioni per dei villani ha dato un frutto del tempo, un segno dell'epoca.

Delle qualità artistiche che fanno di questo quadro una delle cose più notevoli e più belle della triennale si è già parlato nel n.° 19. Non ci ripeteremo, limitandoci ad osservare che in questa mostra ci sono due A. Ferraguti, tutti due valenti, uno, Arnoldo, romano, l'autore di questo superbo quadro *Alla Vanga*, che eccita ogni giorno l'ammirazione generale, e uno, Adolfo, milanese, quello del magnifico ritratto della signora col cane esposto nella sala IV.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO

I LAVORI.

Mentre a Roma si sta immaginando un'Esposizione nazionale; mentre a Firenze si accarezza la stessa idea; mentre a Milano, dove sono aperte tre esposizioni, si pensa sul serio a un'altra mostra nazionale nel 1895 e persino si fantastica sopra un'Esposizione internazionale di Belle Arti da bandirsi pel 94; — Palermo, la tranquilla Palermo, sta compiendo coscienziosa gli edifici per la sua grande Esposizione nazionale d'autunno.

Continuiamo a illustrare le fasi di codesta mostra palermitana. È la volta dell'ingresso principale e della grande galleria centrale. Le nostre incisioni danno un'idea della grandiosità dei lavori. In quelli dell'ingresso, si accentua già lo stile arabo prescelto e che risponde così bene ai monumenti e alla storia della Conca d'oro. Ogni volta che si è al cospetto di costruzioni di tale importanza, si deplora che debbano durare così poco. Lo stesso sentimento produce la grande galleria centrale, che il nostro Edoardo Ximenes ha voluto ritrarre dal vero colla macchina fotografica, nella sua ultima gita nella città che molto si attende da questa Esposizione divisata con tanto slancio e preparata senza risparmio.

LA SETTIMANA.

La discussione sul bilancio degli esteri che cominciò alla Camera nella seduta del 13 e finì in quella del 16 diede luogo a due importanti discussioni: una sul rinnovamento della triplice alleanza e l'altra sulle scuole italiane all'estero. Riguardo alla prima ne venne combattuta la rinnovazione da due deputati moderati, il maggiore Marazzi e l'ing. Prinetti, il primo per delle preoccupazioni forse eccessive, ma certo patriottiche, il secondo evocando le memorie di Magenta e Solferino, colle quali l'attuale governo e la presente generazione francese hanno poco a che fare. Questi sentimentalismi provocarono una vivace risposta dell'on. Giovagnoli che rammentò le *meraviglie* dei *chassepots* e l'uccisione d'un suo fratello sotto le mura di Roma.

L'on. Di Rudinì rispose con calma dicendo che non bisogna discutere troppo spesso la politica estera di un grande paese. Un sistema di alleanze non si fa e non si rinnova a capriccio da un momento all'altro e bisogna che una grande nazione si mantenga ferma in una linea costante perchè possa raccogliere i frutti della propria politica. Affermò di nuovo che la triplice alleanza non ha altro scopo che di mantenere l'equilibrio europeo e la pace.

Altre questioni vennero sfiorate durante la discussione, fra cui gli incidenti diplomatici per i massacri di Nuova Orleans, la rinnovazione dei trattati di commercio, e i disordini antisemitici di Corfù, in causa dei quali il ministro degli esteri invitò il console Berio, che era in congedo, a recarsi al suo posto. Ma la grossa battaglia fu data sulla riduzione degli stanziamenti per le scuole italiane all'estero. Il ministero aveva proposto di ridurre lo stanziamento che figurava in L. 1,033,710 nello stato di previsione 1890-91 del passato ministero; in sole L. 800 mila. I crispini insistettero perchè tale stanziamento fosse integralmente mantenuto. L'on. Sonnino propose di dividere il male metà per uno iscrivendo nel bilancio 900 mila lire. Tale somma fu accettata dal ministero, che pose la questione di fiducia in vista delle vivaci opposizioni dei crispiniani, capitanati dall'ex-ministro della marina onorevole Brin. La Camera, nella seduta del 16, respinse l'ordine del giorno Brin con voti 139 contro 64 e 5 astenuti.

In questa Camera, sorta dal grido delle economie domandate del paese, c'è voluto molta fatica per far approvare la prima economia di centomila lire!!

*

Dopo aver annullate le elezioni del primo collegio di Napoli, la Camera cominciò il 18 la discussione del bilancio dell'interno. E nella seduta seguente un vivace battibecco fra gli onorevoli Sorrentino e il ministro dell'interno Nicotera venne a togliere la monotonia delle sedute. Sorrentino si lagnò fortemente che fossero stati traslocati il sottoprefetto di Castellamare, il capitano dei carabinieri, il pretore e i funzionarii di P. S. per ragioni elettorali. Rispose con grande violenza l'onorevole Nicotera: "Se ho una colpa è quella di non aver rivelato alla Giunta delle elezioni tutte le violazioni della legge, tutte le indebite ingerenze che sono state commesse da lei? Vuole sapere la Camera perchè Castellammare è turbata? Per la guerra che vi sostiene ed alimenta Sorrentino! Vuole sapere perchè ho mutato i funzionari? Appunto per ristabilire la calma e l'ordine che per colpa di Sorrentino sono turbate. Egli ha detto che il sotto prefetto di Castellammare non si è mai occupato di elezioni. Ci vuol del coraggio per sostenere tanto. Io affermo — e provo — che il sotto prefetto chiamò a sè tutti i sindaci del circondario per imporre loro la sua lista. Affermo — e provo — che il sotto prefetto di Castellamare lo faceva lei, e finchè io sarò ministro non permetterò mai che un deputato faccia il sotto prefetto!„

E poi, sempre più eccitato, fece queste edificianti rivelazioni:

"Ah, fra poco vedrà il paese che cosa ella ha saputo fare a Castellammare! Vedrà di cosa è stato capace nel manipolare le liste.

"Io potrei provare che ella ha fatto votare i morti e gli assenti! Intanto faccia lei qualcosa. Provochi un'interpellanza e lasci a me provare tutti i brogli avvenuti nel suo collegio, ma ciò che ella non ha fatto, lo farò io. Denunzierò io all'autorità giudiziaria tutti questi brogli. Intanto fra me e lei giudichi la Camera, giudichi il paese!„

Se il ministro sapeva tutto ciò che ha ora denunciato, non si capisce perchè non ne abbia riferito qualche cosa alla Giunta delle elezioni quando si discuteva l'elezione dell'onorevole Sorrentino. La generosità verso gli avversarii quando è fatta a spese della morale e a sfregio della legge, non è certo degna di lode.

*

Un'altra crisi causata dalle economie. Avendo il ministro della guerra mandato a Massaua i nuovi organici militari che corrispondono agli stanziamenti del bilancio della guerra 1891-92, il generale Gandolfi, governatore a Massaua ha mandate le sue dimissioni. Anche la Commissione d'inchiesta che si trova in Africa manifestò l'idea di dimettersi perchè le pare che il Governo non possa prendere dei provvedimenti decisivi finchè essa non abbia finito i suoi lavori e presentate le sue proposte. La Commissione, reduce dall'Asmara, era tornata a Massaua e stava per ripartire alla volta di Keren quando all'improvviso si seppe esser giunto da Roma al Comando l'ordine di far sgombrare Gura e Godofelassi, che sono i due punti più avanzati della nostra occupazione.

La Commissione si radunò tosto, ed ebbe luogo, fra i suoi membri, una lunga discussione agitata, in seguito alla quale venne votata all'unanimità la proposta di Luigi Ferrari, di telegrafare al Governo che la misura adottata, togliendo autorità alla Commissione, essa prima di procedere oltre nell'opera sua attende spiegazioni. Nel caso che l'evacuazione di Gura e Godofelassi, non venga sospesa, la Commissione probabilmente completerà il viaggio per propria istruzione, ma si dimetterà intanto.

Il generale Gandolfi, con una lettera diretta al presidente della Commissione, Borgnini, gli comunica di aver mandato al Governo le proprie dimissioni da governatore civile e militare della colonia e soggiunge: "che aveva intenzione di darle prima che giungesse la Commissione, e di aver sospeso ogni deliberazione per tema si dicesse che voleva sottrarsi alla responsabilità che può spettargli per la sua amministrazione; ora però egli si è deciso, non volendo creare imbarazzi al Governo; — si dichiara disposto a recarsi in Italia anche per un mese in congedo, ma a condizione di non più ritornare.„

Alla Camera, nella seduta del 19, l'onorevole Di Sant'Onofrio interpellò su tali fatti il ministro degli esteri che rispose tosto: La commissione d'inchiesta non ha presentato le dimissioni. I motivi delle dimissioni del governatore Gandolfi non sono noti al Governo perchè le dimissioni sue non sono motivate; è facile però immaginarli. È probabile che gli intendimenti manifestati ripetutamente dal Ministero riguardo alle economie militari della colonia non incontrino la sua approvazione.

*

Strascichi del 1.° maggio. Il deputato Barzilai si è battuto col capitano Bozzi pel noto incidente e riportò delle ferite leggiere. Il duello, che per lo stesso motivo doveva aver luogo fra lo stesso capitano e l'on. Cavallotti, è sfumato e gli avversarii si strinsero la mano.

Il Re ha lasciato Roma il 16 per visitare il 17 l'esposizione vinicola di Asti e il 18 è giunto a Monza, prendendo parte ad alcune delle feste milanesi di questi giorni. Egli è accompagnato dal ministro Chimirri, e ieri, 20, ricevette la visita del Presidente del Consiglio Di Rudinì forse per intrattenerlo delle nuove complicazioni africane e del successore da darsi al generale Gandolfi.

*

Alla comunicazione del Console generale italiano Corte, di cui abbiamo parlato la settimana scorsa, la Grande Giuria gliela ha rinviata "senza alcun commento„. E il Console, dopo ciò, è partito per l'Italia, mentre il sindaco di Nuova Orleans diresse una lettera al Governatore della Luisiana, la quale chiede il ritiro dell'*exequatur* al Console Italiano Corte in causa di avere incitato gli italiani ad opporsi alla legge e di avere esitato a fornire alla polizia le informazioni riguardo ai suoi compatrioti, informazioni che egli aveva riconosciuto di possedere.

In verità, le *soddisfazioni* che riceviamo dall'America per aver protestato contro un barbaro eccidio, sono di nuovo genere.

*

Una mezza rivoluzione è avvenuta a Belgrado. La Reggenza della Serbia, dopo aver allontanato, col regalo di un milione, l'ex-Re Milano, cercò di indurre anche la Regina Natalia ad abbandonare il figlio ed il paese. Ma la Regina rispose, com'è noto, che avrebbe solo ceduto alla forza. Ed il 18 corr. la Reggenza impiegò la forza per espellere la bella e fiera Sovrana. Alle 4.30 pom. una vettura, scortata dai gendarmi, doveva condurre la Regina a bordo del *Deligard*. Ma, all'uscita dal palazzo, la folla impedì ai gendarmi di proseguire, e la Regina fu ricondotta al palazzo. Verso sera una immensa folla si accalca attorno al palazzo della Regina e al palazzo di Ristic. La truppa cerca invano di farsi strada e mette mano alle armi. Succede una lotta nella quale vi sono varii morti e parecchi feriti. Ma, nella notte, le truppe sgombrano tutte le strade adiacenti al palazzo, e all'alba, la Regina, fatta salire in una carrozza privata, venne condotta alla stazione da dove partì, senza incidenti, per la via di Semlino. La Regina è intenzionata di recarsi in Russia, presso il suo grande protettore, lo Czar.

I disordini pare sieno cessati, anche perchè il Governo prese tosto misure energiche, richiamando a Belgrado le truppe dal campo di Baniscobrdo e da Nisch. Il ministro dell'interno diresse ai prefetti una circolare, la quale dice che, ricusando Natalia di trasferirsi volontariamente all'estero fino alla maggiorità del Re, i ministri, a cui incombe il dovere di applicare le risoluzioni della Scupcina, dovettero, in nome del Governo, ordinarne la esecuzione. I prefetti sono incaricati di portare ciò a cognizione della popolazione.

Il ministro della guerra, le cui dimissioni del 15 maggio non furono accettate, dichiarò di non poter prendere provvedimenti in caso di disordini. Le dimissioni allora vennero accettate. Il colonnello Draporutovic fu nominato ministro della guerra.

Per quanto gli animi gentili sieno disposti alla simpatia verso la Regina di Serbia, è evidente però che essa non contribuisce a render facile e sicuro il regno di suo figlio.

*

La violenta crisi finanziaria del Portogallo è sempre stazionaria. Il ministero Abreu Souza si è dimesso e si cerca di costituire un gabinetto d'affari per dare assetto alle finanze così malandate per causa d'una politica poco d'accordo colle risorse del paese. Dal 1884 al 1889, i cinque esercizii del bilancio portoghese lasciarono un deficit annuale di circa 42 milioni su un bilancio totale di 200 milioni!

*

Gli scioperi del Belgio sono in parte finiti, perchè la Camera e il Governo hanno promesso di risolvere presto la questione del suffragio universale. Però gli agitatori sono sempre minacciosi. — Anche gli eccessi antisemitici di Corfù sono cessati, grazie all'energia del nuovo prefetto che arrestò molti pregiudicati. Il Governo aprì un credito di 12 mila franchi per soccorrere gli israeliti indigenti.

— Il presidente della Repubblica francese Carnot si è recato a Limoges, Montauban e Tolosa, accompagnato dal ministro dell'interno Constans. Le accoglienze furono ottime, solo turbate da qualche grido di: *Abbasso Constans!* A Limoges, il signor Carnot disse che le riforme pratiche sociali sono incompatibili colle violenze e fu assai applaudito.

— In Egitto è scoppiata una crisi. Il presidente del Consiglio Riaz pascià, trovando insopportabile la dittatura inglese, si è dimesso.

— È morto a Bucarest Giovanni Bratiano che ebbe una grande parte negli ultimi avvenimenti del suo paese. Aveva 69 anni e fu sempre a capo del partito liberale. Rimase al potere, con brevi intervalli, dal 1876 al 1888 e la sua politica estera tendeva all'accordo coll'Austria e la Germania.

21 maggio. *lfb.*